

S / 0 977 X

L' OSSERVATORE

della Domenica

ABBONAMENTO ANNUALE
L. 10.000 - L. 10.000
L. 10.000 - L. 10.000
L. 10.000 - L. 10.000
L. 10.000 - L. 10.000

Nell'interno:

**Buon anno
dei lavoratori
romani al
Santo Padre**

**Un campanile
anche
per i pastori**

**Storia
di un muro
a Tricarico**

Un'isola di speleotipi
lavora i pastori di
una via trasversale
dei di anni recenti.
La montagna
che non manca un
pastore di sporcizia
e di sporcizia a
dita, lavora dalla in-
comparabile ricchezza
del solenne silenzio
della alta montagna



LA PRIMA RASSEGNA STORICA DI IMMAGINI DI GESU' BAMBINO ESPOSTA ALL'ANGELICUM

Nino Pirato: «Adorazione dei Magi»
(particolare del presepio orientale)

MILANO, gennaio.

Perpetuatori di una tradizione gentile e pia che in certo modo risale al loro serafico Fondatore, durante il periodo delle feste natalizie, fino al 31 gennaio, i Francescani dell'«Angelicum» di Milano presentano negli eleganti locali del loro Istituto la III Mostra Internazionale del Presepio e, quest'anno per la prima volta, della Infanzia di Gesù. La rassegna del ricordo tradizionale della nascita del Verbo nei vari tempi e nei vari luoghi (quanta storia, dopo il primo presepio di San Francesco a Greccio!), è stata estesa a quella delle immagini raffiguranti il Bimbo divino.

Angelo Stefanucci, che ha fondato un'associazione per lo studio del Presepio, è stato l'animatore e il raccogliatore di questa grande e suggestiva mostra, che in verità più che tale nel senso corrente del termine andrebbe giudicata alla stregua di un mistico complesso di argomenti di meditazione e di pietà. Con queste parole egli presenta la sua opera intelligente e paziente: «Come di consueto molti paesi hanno aderito e reso possibile questa iniziativa — unica al mondo — che un anno dietro l'altro presenta i capolavori presepiatici, almeno quelli trasportabili, di ogni parte, quali sarebbe altrimenti impossibile conoscere per la loro inaccessibilità. Quest'anno si è voluto accentuare il particolare aspetto dell'Infanzia di Gesù, un tema ricco di pathos e di delicati sentimenti che, almeno da cinque secoli, ha stimolato artisti, artigiani e mistici a riprodurre in ogni materia il piccolo Bimbo di Betlemme».

I visitatori si affollano numerosi ad ammirare le centinaia di esemplari accolti nella mostra dell'«Angelicum», che offre dapprima nel suo atrio ai loro occhi un grande presepio in terracotta policroma di Benedetto da Majano e della sua bottega, composto di undici pezzi. La prima sala è dedicata all'Infanzia di Gesù: alle pareti si allineano ventotto *planches* con riproduzioni di immagini del Santo Bambino di ogni epoca e di ogni parte del mondo, mentre decine di statuette sono contenute nelle vetrine al centro del locale, in fondo al quale sono esposte altre *planches* con «vari Santi col Bambino Gesù», nonché i «répos de Jésus», ossia cullette fiamminghe, tedesche, italiane, e inoltre i testi di pastorali e ninne-nanne natalizie, e infine un presepio all'uso della Foresta Nera, rappresentante la scena, inconsueta, della Disputa del Fanciullo dodicenne coi dottori.

Anche un presepio del 2050 alla Mostra di Milano



Figure superstiti del presepio della Corte austriaca (sec. XVIII)

Il Bimbo di Betlemme è raffigurato nelle forme più disparate, suscitanti volta a volta sentimenti diversi, di curiosità, di tenerezza, di pietà.

Mentre nei primi tempi del Cristianesimo il piccolo Gesù era rappresentato tra le braccia della Madonna, in altre epoche lo si raffigurò accanto a Santi noti per una speciale devozione all'Infante. Bambini Gesù scolpiti o ritratti su tele isolatamente — cioè non in presepi — rimontano all'incirca al XIV secolo. Nei conventi, specialmente femminili, si cominciò a venerare l'immagine del Bimbo da solo; dal 1375 i Francescani di Terra Santa dispensavano statuette del piccolo Gesù.

Nelle Fiandre, in Austria, in Germania ebbe origine e diffusione la tradizione dei «répos de Jésus»: sono, come si è detto, piccole culle, di venti centimetri al massimo, scolpite, intagliate, miniate e dorate con ornamenti preziosi, e con le minuscole coperte ricamate di perle. In queste stesse regioni le immagini domestiche raffiguravano il Bambino con le braccia aperte.

Le Suore di Toess, verso la metà del Trecento, preparavano invece durante l'Avvento tutto l'occorrenza per la cura di un neonato.

to: esse stesse poi si identificavano con la Vergine Santa nel curare e cullare il Bimbo divino, la cui effigie — una statuetta — doveva evidentemente avere le braccia movibili per le continue vestizioni, che avvenivano, come tutte le altre cure, in una specie di casa di bambola dotata persino di un bagno in cui lavare l'Infante.

Lucca fu un centro dell'arte del modellare Bambini Gesù in stucco, ed uno fu donato a S. Caterina da Siena in visita alla città. Fiorite e graziose leggende sorsero poi attorno a queste statuette.

Nel corso dei secoli, sempre nuovi motivi arricchirono la tenerezza che circonda l'immagine del Divino Infante, raffigurato successivamente in piedi, benedicente, o accanto alla croce, o con la corona di spine tra le mani come trastullo, o seduto sul trono, o piccolo pastore. Le immagini di cera, di legno, di avorio, che si affiancano l'una all'altra nelle vetrine di questa sala, provengono da Chiese e musei d'Europa e dalle lontane missioni, mentre dalle pareti sorridono le riproduzioni del Santo Bambino d'Aracoeli, della cui fama è inutile parlare, del Santo Bambino di Praga, di quello di Altonhohenau in Baviera, del

Bambino in trono di Cracovia, di quello di Cebu nelle Filippine, e dei numerosi altri noti ed ignoti.

Di sala in sala, poi, si susseguono i presepi veri e propri: la seconda sala, ad esempio, è completamente occupata su tre lati da una composizione in stile orientale di trenta metri quadrati, di Nino Pirato di Racconigi, che si snoda nelle tre scene del Censimento, della Nascita, dell'Adorazione dei Magi. L'autore copiò con assoluta fedeltà usi, costumi, edifici, mestieri dell'epoca di Cristo: la sua opera si compone di cento-cinquanta figure, duecento animali, venti costruzioni, di infiniti vasi, lampade, strumenti di lavoro, tappeti, di piante orientali senza numero, degli svariatissimi oggetti costituenti il fasto del corteo dei Magi: un vero gioiello.

Una breve galleria accoglie celebri opere d'arte quattrocentesca, quindi ecco una sala, che si anima di un trittico compositivo ispirato a Giotto, creazione della scultrice tedesca Marga Steinberg che visse molti anni a Fiesole: le figure sono grandi, in cera. Da uno scomparto fastoso (l'adorazione dei Magi) l'autrice è passata ad una composizione quasi allegorica (l'adorazione degli Angeli) e ad una georgicamente sem-

plice e severa, l'adorazione dei pastori. In una delle sale successive si ammirano un presepio ungherese ed uno ceco-slovacco, le cui figure sono rivestite coi rispettivi costumi popolari. In un'altra galleria si allineano figure lignee di Oberammergau, e, in vetrine, opere varie e caratteristiche: da un presepio in altorilievo in un solo pezzo a un Gesù Bambino slovacco in foglie di mais, da statuette in cera plasmate da claustrali svizzere ad opere moderne spagnole e italiane.

Nell'ampio salone «delle colonne» i visitatori ammirano via via le figure superstiti del Presepio della Corte austriaca, un presepio svizzero con un tipico chalet, una Annunciazione e un'Adorazione dei Magi surrealiste, un grande presepio ambientato nella città moderna (con grattacieli, cinematografi, strade con semafori, cartelloni pubblicitari, distributori di benzina), un poker d'assi presepiatico spagnolo (in ogni seme è contenuta una sacra composizione), un presepio argentino con una *estancia*, dei *fachenderos* e dei *caballeros*, un altro che ha per protagonisti i personaggi delle più celebri opere liriche, un presepio ambientato in una cittadina bavarese, uno ambientato tra le fontane di Roma, e via dicendo. «Tre secoli di presepio» è invece un trittico che presenta successivamente una casa italiana durante la cena natalizia nel 1850, un presepio luminoso e scenograficamente curato quale si addice al 1950 e il presepio del 2050, con sputnik, lunik, missili che solcano gli spazi dell'universo, mentre la Terra è sovrastata dalla visione della nascita di Cristo.

Nell'ultima sala della Mostra, una vasta composizione animata da un lento movimento costituisce come un suggestivo commiato del visitatore da una rassegna tanto singolare.

Sono stati così esposti al pubblico milanese i documenti di una devozione e di un misticismo che segnano successivi mutamenti e avanzamenti di forme culturali, artistiche, sociali e spirituali nel tempo. Ma questa meravigliosa raccolta dell'«Angelicum» dei Francescani, che percorre una storia tanto lunga, invita anche a considerazioni meno storicistiche, a interpretazioni meno sistematiche e razionali: nonostante tanti progressi d'arte e fenomeni di pietà, la Mostra indica come tutti i presepi del mondo, fino all'ultimo che sia stato elaborato, si ricolleghino in sostanza, direttamente, con quello autentico ed eterno della notte di Betlemme.

N. M. LUGARO

1581-1660

1160-1216

1788-1860

1660-1742

1460-1529

1488-1560

1560-1609

1660-1725

1860-1911

1606-7

1718

1719

160-191

1612

1601

1939

1860-1933

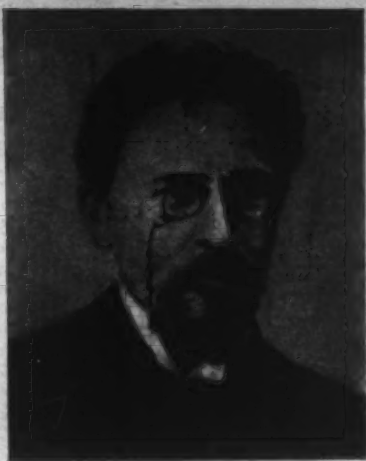
1860-1917

1860-1897

1860-1897

MAGHI, astrologhi, veggenti, indovini, astrochiromanti di ambo i sessi, quanti si interessano di scienze occulte hanno già predetto tutto del 1960 con la complicità dei giornali e dei rotocalchi, quelli stessi che poi sono scattati dinanzi a segni più certi che giungono dai confini celesti. Scartate le voci di così impudenti annunciatori del futuro — dal tempo come al solito smentiti — giova più ascoltare quelle che vengono dal passato, gravi per il peso di molti secoli, che possono ripetere voci di personaggi celebri per diversi titoli. La coincidenza di data che ricorda o la loro nascita o la loro morte ci porge l'occasione di intrattenerci con loro.

E cominciamo con un santo morto — o nato al Signore — nel 1660 dopo 79 anni di vita: San Vincenzo de' Paoli. Era nato a Pouy (oggi Saint-Vincent-de-Paul) in Francia e si chiamava De Paul, ma sempre firmò Depaul tutto di seguito per togliere



Antonio Cecov

refrenabile, tale da minacciare seriamente il papato e la religione cristiana.

Le eresie erano molte e molto sparsamente diffuse, ma il centro di tutto il movimento era in Alby, città della Francia meridionale. Fallita ogni speranza nell'opera pacifica di conversione, Innocenzo III s'indusse a bandire una Crociata contro gli Albigei.

Un'altra crociata bandì ancora Innocenzo III, la quarta contro i Musulmani. Ma questa si può dire che fosse rituale e d'obbligo: nel XIII secolo nessun papa avrebbe potuto rifiutarvisi.

Queste due grandi figure si potrebbero rappresentare con due grandi statue. La carità e il genio; ma come potrebbe esser rappresentato il filosofo che disintegra — è il vocabolo del giorno — carità, genio e ogni altra formazione umanistica in un polverio d'atomi inconcludenti? Arturo Schopenhauer (1788-1860) di fronte al problema della vita domanda: «Che cosa si propone il Volere Universale nelle sue obiettivazioni?». E risponde: «Nessuno scopo; né il bene, né il male. Ma il male prevale sul bene, perché quel Volere Universale, volendo necessariamente e continuamente emergere nell'azione non può mai essere soddisfatto».

Quanto sconcerto in queste parole! San Vincenzo ci aveva commosso, Innocenzo III si era imposto alla nostra ammirazione, questo filosofo ci caccia un brivido per la schiena! Ma ecco qua un altro aspirante alla commemorazione, che soltanto col nominarlo ci rimette in corpo la voglia di ridere e l'appetito di vivere. A Firenze basta dire «iffagioli» perché la gente si metta a ridere: le facezie e gli aneddoti del famoso



Sansovino

«buffone di corte» non sono ancora del tutto dimenticati.

Il Fagioli storico e precisamente Gio. Battista Fagioli (1660-1742) fu certamente un tipo ameno e un burlatore un po' scapestrato. Tuttavia c'era in lui qualche cosa, anzi, assai di più che la pura scioperataggine. Da giovane gli era venuta la voglia di vedere il mondo e aveva fatto un viaggio in Polonia, di cui ci lasciò una descrizione che forse è la più interessante fra le sue opere letterarie.

Scrisse anche Capitoli, Poesie giocose e commedie nelle quali, tra le spensierate risa si finiva con il cogliere un fondo di malinconia.

Questa corruzione che in progresso di tempo l'ironia finisce con l'esercitare sui temperamenti ironici, ci ricorda Anton Cécov (1860-1904), drammaturgo — si noti — anche lui e novelliere, in cui il fenomeno si accentuò fortemente. Cécov non

era venuto al mondo con una predisposizione alla malinconia, tutt'altro! Con inesauribile umorismo nella sua gioventù aveva illustrato in frizzanti parodie, in divertenti quadri di costumi e in vivaci dialoghi tutti gli accidenti e le bizzarrie della vita. Aveva cercato l'oblio d'ogni spiacevole impressione nel riso e nella rievocazione di situazioni amene. E l'umorismo, anche dopo la giovinezza, gli rimase compagno fedele in tutta la sua attività di scrittore, ma non fu più che un atteggiamento letterario. Le tristi esperienze del 70 e dell'80 in Russia e la fragilità nervosa della sua costituzione, che s'alterava sempre più con l'andar degli anni, ridussero l'ingenuo sorriso ad un'ironia che celava il disprezzo. Cécov è stato uno dei russi più letti dal popolo italiano. Il monaco nero, il duello, La donna, I contadini, La steppa, Zio Vania, e nel teatro Il giardino dei ciliegi chi non li ricorda? Eppure ormai il suo è un mondo morto, ma gli elementi di vera e grande arte che sono nelle sue creazioni rimarranno vivi, finché non si estinguerà negli uomini l'ultima favilla di poesia.

Morto, sì, piaccia o non piaccia, certamente morto quel mondo. Ora non si pensa più che... al mondo della Luna. Chi sa mai come se la caverà quel povero Robinson spaziale che sarà lanciato e lasciato solo



Baccio Bandinelli

sulla grande «isola deserta» della Luna!

Qui ecco Daniele Foë (1660-1731) che tentenna sconsolato la testa mormorando: «Il mio Robinson Crusoe chi lo legge più ormai?». In realtà come possono oggi interessare ai giovani lettori, a cui specialmente era dedicato (ma piacque anche ai grandi), le avventure di un marinaio del Settecento che non hanno la vorticosa vivacità dei tempi nostri né il prestigio di un'epoca scomparsa e favolosa? I tedeschi tuttavia gli hanno eretto il monumento forse più ambito dal suo autore e più duraturo: hanno nella loro letteratura dato il nome di Robinsonaden ai romanzi d'avventura.

La sua vita fu movimentata. Commerciantе fallito, scribacchino, poliziotto, carcerato, giornalista innovatore, finalmente a sessanta anni iniziò la sua carriera propriamente letteraria con «The life and strange surprising adventures of Robinson Crusoe of York, Mariner».

Robinson divenne il prototipo dei pionieri che resero anglosassone tanta parte del mondo; per questo meritò tanta considerazione letteraria che lo stesso Foë — da buon commerciante — alimentò con ogni sorta d'imbonimento. Il suo reclutismo giunse a tal segno che, avendo scritto la biografia di un famoso delinquente, il giorno dell'esecuzione capitale di quel disgraziato salì con lui il patibolo e dalle mani stesse di lui, dinanzi alla folla, si fece consegnare una copia del libro.

Facciamo subito posto agli artisti, altrimenti... se ne avranno a male! Uno scultore di primo ordine fu certo il Sansovino (Andrea Contucci 1460-1529) che lavorò in patria (Monte San Savino), a Genova, a Firenze, a Loreto, nel Portogallo; e soprattutto a Roma, che serba in Santa Maria del Popolo i bellissimi sarcofagi del cardinale Sforza e Della Rovere e in Sant'Agostino il suo capolavoro, il gruppo della Vergine col bambino e Sant'Anna, il primo esempio di vero gruppo. Firenze conserva il maestoso gruppo del Battesimo di Gesù Cristo.

Non era un cattivo artista nemmeno lo scultore Baccio Bandinelli (1488-1560), anche se proprio non meritava le sperticate lodi del Vasari. Ma troppo invidioso di Michelange-



Annibale Carracci

lo e nello stesso tempo — vedi fatto strano — troppo pedissequo imitatore della maniera di lui. Quell'Ercole e Caco in Piazza della Signoria a Firenze è un'imitazione talmente esagerata che pare una caricatura! Il Cellini, che lo derise, aveva ragione. Le statue d'Adamo e d'Eva in Palazzo Vecchio son migliori. Ma soprattutto il Laocoonte (a' Pitti) può veramente dirsi un bel lavoro d'imitazione classica.

Vivace colorista fu il pittore Annibale Carracci (1560-1609) che insieme col fratello Agostino e col cugino Lodovico fondò l'Accademia degli Incamminati. Scuola, a dir vero, un po' troppo pedantesca e eclettica, ma vi appartennero anche pittori originali e geniali, che furono eclettici più in teoria che in pratica, e seppero reagire alla floscezza del gusto dominante. La volta del palazzo Farnese a Roma, dove Annibale dipinse storie d'amore tolte da Ovidio, è un'opera meravigliosa. Nove anni ci impiegò e fu il suo capolavoro. Ben si può dire che per opera sua «sorrisse ancora al secolo rumoroso e tetro, teatrale e volgare, la pura, la divina arte raffaelliana».

Tutti sanno che gran pittore è stato Diego Velasquez (1599-1660). Il più grande dei pittori spagnoli e uno dei tre o quattro più grandi ritrattisti del mondo.

Ma passiamo alla musica. Il capo ed il primo dei molti celebri compositori drammatici della scuola napoletana fu Alessandro Scarlatti (1660-1725) che si può con ragione, chiamare il padre dell'opera italiana moderna. Nacque a Trapani, e fu scolaro di Carissimi. La sua prima opera di cui abbiamo notizia fu la Onestà nell'amore che fu rappresentata a Roma (1680) nel palazzo della regina Cristina di Svezia che lo nominò suo maestro di cappella. Qualche anno dopo passò con eguale incarico alla Corte di Napoli, poi a Foggia per la chiesa di Santa Maria Maggiore e finalmente di nuovo a Napoli, professore in vari conservatori della città.

Scarlatti si provò in tutti i generi e in ognuno con fortuna. Autore fecondissimo scrisse più di 100 opere, 400 e più cantate, 200 messe, e molte composizioni strumentali. La sua maggiore importanza sta però nella musica drammatica. Le sue opere teatrali (le più celebri sono Rosaura, Tigrane, Laodicea) sono ormai di gran lunga superiori a quelle della scuola veneziana.

— Sarà bella la vostra musica — disse Napoleone a Luigi Cherubini (1760-1842) — ma io la trovo un po' arida.

— Maestà, — gli rispose senza sgomentarsi il Cherubini che era nato a Firenze e perciò aveva la lingua



Luigi Cherubini

lunga — voi siete un insuperabile maestro di musica sonata coi cannoni; dell'altra credo che non siate giudice molto competente!

Il Cherubini passò quasi tutta la sua vita a Parigi, e al tempo della rivoluzione fu naturalizzato francese, ma quando partì dall'Italia la sua formazione musicale era già completa; aveva scritto messe, motetti, cantate, e aveva fatto rappresentare con successo alcune opere teatrali. Aveva poco più di vent'anni. Prima di fissarsi in Francia fu a Londra dove ottenne notevoli successi, che al suo ritorno a Parigi gli valsero la direzione del teatro Monsieur. Da qui comincia la lunga serie dei suoi lavori e dei suoi trionfi.

Delle sue opere drammatiche il portatore di acqua resterà un modello insuperabile del genere semiserio, mentre la Medea per la grandiosità d'ispirazione, nobiltà di linee e meravigliosa fattura raggiunge le più famose opere della letteratura musicale d'ogni tempo. Le altre opere, quantunque contengano una quantità di tratti geniali, sono oggi quasi



San Vincenzo de' Paoli

dimenticate ad eccezione delle ouvertures, che per freschezza d'ispirazione e stupenda fattura appartengono alle migliori del genere.

In un'epoca politicamente così turbolenta, Cherubini riuscì non direi a destreggiarsi ma a imporsi: la musica non può aver padroni. Durante la rivoluzione scrisse per le feste popolari tanti e inni; romanze, notturni, passidoppi militari; da ultimo si dedicò alla musica da chiesa, per la quale scrisse molte composizioni.

E finalmente siamo giunti a quelli che, essendo nati nel 1660, possono dirsi contemporanei, perché non son pochi fra noi quelli che per fama poterono conoscerli viventi.

Vogliamo rifarci dagli artisti? Poeti, pittori, letterati?

Salvatore di Giacomo (1860-1934) ebbe ai suoi giorni una rinomanza appassionata che non ha sempre resistito alla corrosione del tempo.

Il Di Giacomo era nato a Napoli. Studiò medicina, ma posò il coltello anatomico ancor prima d'adoperarlo, e prese la penna del giornalista e dello scrittore. Scrisse in dialetto e in italiano: poesie, novelle e drammi; opere tutte pervase di malinconia d'amore e di profonda pietà umana che raggiunge a volte il tragico, e tutte avvolte in una forma musicale e pittorica che affascina. Un'arte aborrevole dalla letteratura, dall'enfasi, dagli effetti, dal facile, dal comune. Il dialetto stesso, un dialetto affinato con saggezza e convenienza di limiti, non fu mai in lui

(continua a pagina 4)



Innocenzo III

al suo casato per fin l'apparenza della presunzione nobiliare. Figlio di contadini, aveva da fanciullo guardato le pecore. Studiò in un collegio di francescani e ben presto divenne sacerdote.

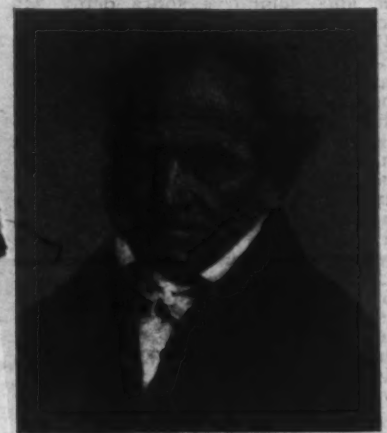
La storia ricorda un suo avventuroso viaggio in mare, la cattura da parte dei pirati e la fuga nel 1607. Fu in Avignone, a Roma, a Parigi.

Qui ottenne finalmente un modesto beneficio che gli consentì di dedicarsi interamente alla carità del prossimo, come se per questa missione fosse esclusivamente venuto al mondo. Si tenne perciò alieno dalle questioni dottrinarie fra giansenisti, quietisti, lassisti in cui s'accalarono quel secolo, e attese a fondare ordini (le Suore di Carità, i preti missionari detti più tardi Lazzaristi e l'opera dei Trovatielli). Non ci fu miseria umana che rimanesse estranea alle sue cure: mendicanti inabili al lavoro, infermi negli ospedali, condannati alle galere, schiavi cristiani e prigionieri in Barberia, fanciulli abbandonati, donne pericolanti e perdute, tutti ebbero il suo aiuto, le sue cure.

Non parleremo della società che da lui si nomina: chi non conosce la sua funzione e le sue benemerenze?

Dopo un gran santo ecco un gran papa, Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni 1160-1216), figura grandiosa che empiè di sé il medioevo europeo. Poderoso ingegno, somma cultura, forte carattere. Fatto papa a 37 anni, fu «un papa d'assalto», si sarebbe detto una volta.

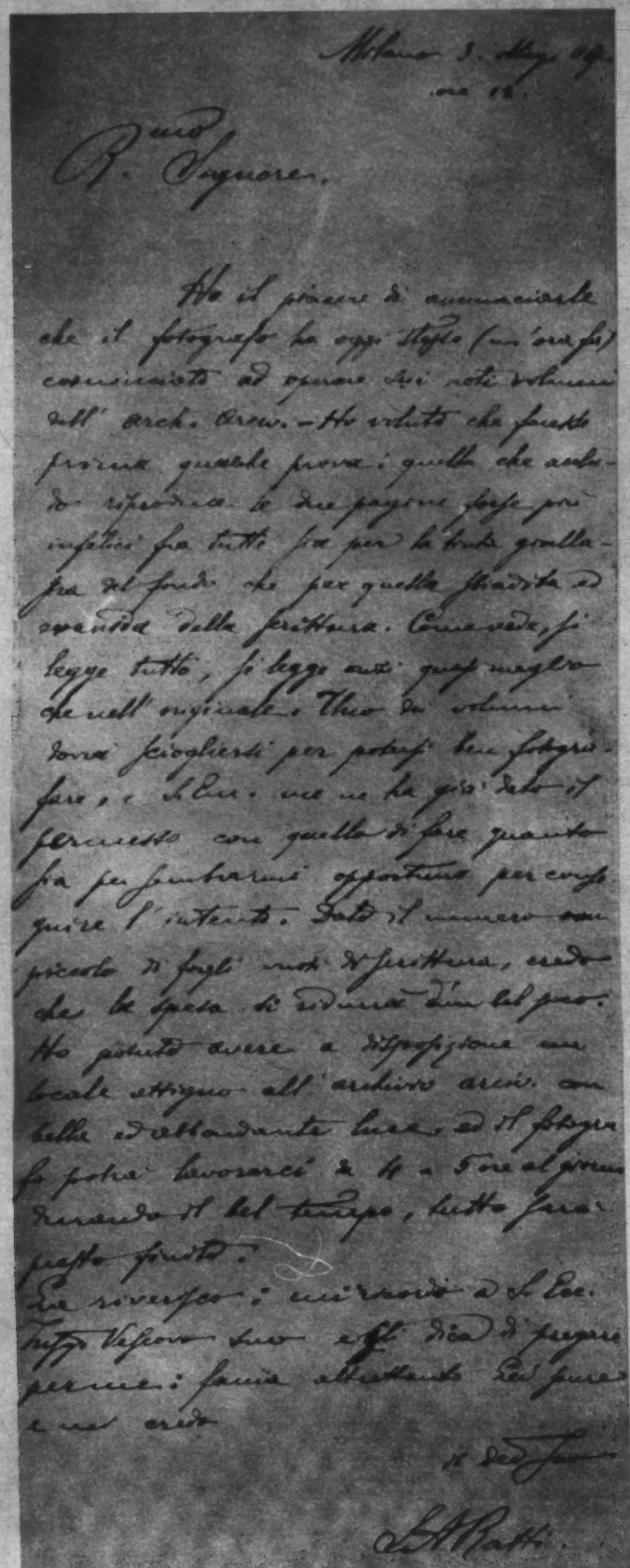
Due pericolosi nemici si trovò di fronte: «l'eresia» e «l'impero». Le eresie si erano diffuse in modo straordinario, e il movimento popolare anticattolico era divenuto quasi ir-



Arturo Schopenhauer

CRONACHE VATICANE

Gli atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo



(Qui sopra): La pergamena indicativa dei quaranta volumi e cartelle dell'Archivio Arcivescovile di Milano con la raccolta delle documentazioni sulla visita di S. Carlo a Bergamo, che attendevano l'illuminato e competente lavoro di classifica, ordinamento e riscontro. Questa l'impresa, con profonde ricerche in altri numerosi Archivi e Biblioteche, del Sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Sommo Pontefice Giovanni XXIII. (A sinistra): Gli incontri di due futuri Papi: la lettera del Sacerdote Achille Ratti al Sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli con i dati sulle riproduzioni fotografiche — una delle prime esperienze del genere — dei documenti sulla visita di S. Carlo in Bergamo, esistenti alla Biblioteca Ambrosiana, della quale Mons. Ratti era il Prefetto

E' stato pubblicato in questi giorni il quinto volume de «Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)», a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, Arcivescovo titolare di Mesembria, con la collaborazione di don Pietro Forno, opera iniziata nel 1909 da Colui che è oggi il Santo Padre Giovanni XXIII.

In un'ampia recensione dei cinque volumi, apparsa ne «L'Osservatore Romano» Mons. Giuseppe De Luca, rileva fra l'altro che «molto s'è scritto e scrive sul diritto della sacra visita; in proposito basta uno sguardo ai due volumi in-folio di Gaudenzio da Genova. Nessun tema è più studiato oggi ed era più controverso allora, quando il vescovo rappresentava una potenza, con la quale dovevano fare i conti — e non sempre erano conti agevoli — il potere civile e le stesse istituzioni ecclesiastiche più potenti. Nelle pagine di questi cinque volumi veniamo a incontrare casi piuttosto vistosi di codesto diritto. Sinodo e visita costituivano due strumenti preziosi del governo ecclesiastico, per ciò che era il governo delle anime, per ciò che era la trattativa con i poteri civili: politica interna, per dir così, e politica estera. Si legga, per un esempio solo, un documento che tolgo dal quinto volume, uscito or ora, e si veda con quanta grazia il leone di Venezia diventava volpe, pur di preparare delle autentiche grane al Visitatore. Ossequio, quanto se ne voleva; riverenza, tutta quanta: ma nello stesso tempo una difesa di privilegi o pretesi privilegi contro l'invasione e pretesa invasione dell'autorità ecclesiastica, difesa con i denti e con le unghie. Ecco qui qualche periodo del documento, che è poi una lettera del Consiglio dei Dieci all'Ambasciatore Veneto a Roma, in data 16 marzo 1756 (V. pp. 482-483).

«E' stato il mese passato in Bergamo l'Ill.mo Cardinal Borromeo per visitar quella diocesi, ove è stato allegramente accettato e gradatamente veduto, sebbene simil visite non sono solite farsi, né doveriano esser admesse, per quei rispetti che da voi possono esser ben considerati. Questo Signor procedendo con il solito suo rigore ha causato moti importanti in quella città, e particolarmente in materia della bolla in Coena Domini, dando ordini alli confessori che non assolvino li daziali, che avessero scosso (riscosso) o nell'avvenire scotessero li daziali nostri da persone ecclesiastiche contra la libertà nostra, nella quale siamo stati costituiti dal Sig. Dio, et contra quello che avemo sempre osservato. Ha fatto levar via dalla cappella del Capitano Bartolomeo, tanto famoso et tanto benemerito del Stato nostro, li soi (suoi) stendardi. Ha voluto metter mano nel governo et entrate della Misericordia, et altre cose laicali, con malissima soddisfazione della città; la quale voleva mandare a noi ambasciatori per dolersi di queste novità, se non fosse stato promesso dalli nostri rettori, che ad ogni cosa sarà fatta da noi quella provvisione che sarà conveniente. Ha de più nella materia del clero, delle chiese et cura di quelle anime, posto tanta confusione con le rigorose sue ordinationi, quanto vedrete all'acclusa scrittura che vi mandamo acclusa per vostra istruzione, come volemo che sia anco quanto è sopra detto. Ma perchè quando si continuasse in questi tanti rigori, sarebbe con notabile interesse nostro, et con malissima soddisfazione di quella città, vi commetteremo co' l' consiglio nostro di Dieci et Zonta, che in una delle audientie che haverete dalla Santità Sua, debbate dirle che l'Ill.mo Cardinal Borromeo è stato a visitar la città di Bergamo, et che se bene Sua Signoria Ill.ma ha bona volontà, non di manco procedendo troppo rigorosamente, anco in cose pertinenti al governo nostro temporale, ha causato moto in quella città et mala satisfazione; et qui toccherete a Sua Beatitudine qualche particolare contenuto nella scrittura, che di sopra dicemo mandarvi per vostra istruzione, che vi parerà poter mover la Santità Sua e farvi provvisione, et poi la supplicarete, che poi che il Cardinale con questa visita ha satisfat-

CENTENARI NEL 1960

(continuazione dalla pag. 3)

ricerca di forme speciose, ma ansia di liberazione dalla retorica e dalla letteratura. In conclusione uno dei più schietti temperamenti lirici e dei più compiuti artisti.

Dialettale quasi esclusivamente, Luigi Zanazzo (1860-1911), inferiore di gran lunga al Di Giacomo, ma tutt'altro che da trascurarsi. Dialettale romanesco. Del Belli ha ripreso vari aspetti: la parte più originale della sua opera sono i poemetti in sestine. Scrisse con successo anche pel teatro, e si occupò molto di folklore; anzi, la sua arte risente di questa sua cultura.

E ricordiamo volentieri Nicola Zingarelli (1860-1935), professore universitario di storia comparata delle letterature neolatine, per il suo bel vo-

cabolario giustamente famoso anche fuori dell'ambiente scolastico, perché in ogni caso di dubbi linguistici vi si può ricorrere con la sicurezza di avere una risposta piena e precisa.

Lasciamo ormai da parte lo scricchiolio delle penne, e ascoltiamo il leggero fruscio d'un valente pennello. Aristide Sartorio (1860-1932) fu pittore, illustratore, decoratore. Cominciò a lavorare a 17 anni seguendo un tipo di pittura ispirato a problemi sociali com'era di moda allora; ma da questi tentativi passò poi alle svenevolezze di un medioevo idilliaco e falso messo in voga dai preraffaelliti, da cui si liberò (1893) per schierarsi con i fautori di una severa pratica del disegno e dell'antica arte italiana contro i vaneggiamenti dell'impressionismo.

Allo scoppio della prima guerra mondiale partì volontario. Ferito, fu fatto prigioniero, ma, liberato per intercessione del papa, tornò al fronte come pittore. Scrisse un libro (*Flores et humus*, 1922) dove riuni le conversazioni tenute coi compagni prigionieri a Mathausen. Grande popolarità si acquistò per il fregio con cui decorò la nuova aula del Parlamento. Dovremmo ricordare altre figure

minori come i giornalisti Salvatore Barzilai (1860-1939), Vincenzo Morello (1860-1933) ed Edoardo Scarfoglio (1860-1917). Ma sono figure troppo vicine a noi e al centro di polemiche, di discussioni, di orientamenti politici ancora in piena effervescenza.

Fermiamoci per un momento con Vittorio Bottego (1860-1897) che si trovò a Massaua nella prima spedizione italiana. La sua attenzione fu vivamente colpita dalla grande importanza della flora e della fauna locali, di cui raccolse notevoli esemplari. E fin da allora vagheggiò una esplorazione a fondo dell'interno abissino e specialmente somalo, dato anche il fatto che la nostra presenza in Somalia si limitava presso a poco a una stretta fascia costiera. Riuscì a ottenere dalla Società Geografica Italiana i mezzi necessari per la sua impresa, e la condusse felicemente a termine (1892) riportando in patria un materiale prezioso e dando poi il resoconto di tutte le sue scoperte ed esperienze in un libro, *Il Giuba esplorato*, che gli guadagnò l'attenzione del mondo scientifico internazionale.

Mosso dalle inclinazioni del temperamento e incoraggiato dal successo, diviso una seconda spedizione per

svelare il mistero dell'Omo, fiume fin allora di incerto percorso. Il suo nuovo progetto fu accolto dalla Società Geografica, ebbe l'appoggio del Governo e il concorso del re. La spedizione fu un grande successo scientifico, perché riuscì a riconoscere tutto il corso dell'Omo fino al lago Rodolfo, dove sfociano le sue acque. Il Bottego si accinse al ritorno; ma, ignaro che l'Abissinia era nel frattempo entrata in guerra contro di noi (1896), cadde in un'imboscata e fu ucciso. I compagni, fatti prigionieri e poi liberati, poterono riportare in patria il copioso materiale raccolto.

Altri personaggi potrebbero essere chiamati dal fondo nebbioso della storia per una breve apparizione più che altro dovuta alla nostra curiosità. Chi ha lasciato opere degne resiste di più su questo mobilissimo palcoscenico.

Solo i Santi — ancorati all'eternità — non scompaiono mai dalla storia. Non è forse vero che San Vincenzo de' Paoli guida ancora un esercito di anime verso le più nobili opere della carità e trova nel cuore dei beneficati un amore pieno di gratitudine?

GUIDO FUMAGALLI

to alla sua coscienza, et fatti quelli ordini che li sono parsi. Sua Santità sia contenta di dar commissione al Reverendo Vescovo di quella città, che è di quella bontà, dottrina et esperienza che ben è nota alla Beatitudine Sua, che continui a regolar et governar la vita et le consuetudine di quei populi, così laici come clerici, sottoposto alla sua cura, secondo che è debito suo et che ha fatto per tanti anni passati, et con soddisfazione universale et senza alcun richiamo, potendo esser ben certa la Santità Sua, che il Vescovo satisfarà pienamente alla coscienza sua, et farà tutto quello che conoscerà esser gloria del Sig. Dio, onor di quella Santa Sede, et salute delle anime a lui commesse et con quiete di quella importantissima città et diocesi».

Leggendo, ci tornano innanzi al pensiero quelle vecchie volpi che noi vediamo raffigurare con tanta potenza nei ritratti di un Tiziano o d'un Tintoretto: religiosissima gente, ma accorta sino all'inverosimile, capaci tutti di denunziare con tanta unzione al papa l'arcivescovo di Milano. La storia dunque può in queste pagine scoprire fonti che non sono più di mera amministrazione, di statistica nuda e cruda, diciamo così. Che Venezia dia la mano a Napoli, in quanto a giuseppismo avanti lettera, noi lo possiamo provare anche dalla visita di san Carlo Borromeo a Bergamo. Che cosa sarà, quando potremo vedere stampata anche la visita del Santo a Brescia?

Quel che nemmeno Venezia poteva negare, era la pietà del Cardinale; di fatto, la visita sempre costituita qualcosa di particolarmente solenne nella vita di un vescovo, il capitolo più in vista della sua vita, la vetta del suo episcopato.

La storia

della monumentale opera

Mons. De Luca, sottolinea, inoltre, che la monumentale opera ha una sua storia, narrata, nelle poche pagine che la coronano, dall'Autore stesso.

Egli dice che scoprì tanto materiale nel 1906. Contava dunque venticinque anni di età, due anni di sacerdozio; era segretario sin dall'anno precedente del suo vescovo mons. Radini Tedeschi, era professore di storia ecclesiastica nel suo seminario. Nel gennaio del 1909 iniziò la redazione di quel bollettino *La Vita Diocesana*, ove sono tante sue pagine non meno firmate; pubblicherà nel 1912 la monografia *La Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre istituzioni di beneficenza amministrata dalla Congregazione di Carità* (Bergamo, tip. S. Alessandro, 1912); nel 1916 darà la biografia di mons. Radini Tedeschi. Nel 1909 iniziò questo lavoro, che benedissero due grandi anime: mons. Radini, mons. Ratti.

«E' facile immaginare come il progetto di sollevare, dalle antiche carte pressoché dormienti, se non del tutto obliate negli archivi, non solo gli echi, ma le vibrazioni più toccanti di questa ardente attività pastorale che aveva edificato un giorno, al passaggio di san Carlo Borromeo, le commosse moltitudini di quest'alta Italia benedetta, divenuta il baluardo della fede dei padri che la nuova eresia di oltr'alpe minacciava, dovesse piacere e fare esultare queste due anime fervide di prelati e di amici: uno, dotto e stimato fra le più alte intelligenze della Chiesa, l'altro, araldo felicissimo della dottrina, ed ora divenuto diretto pastore di anime, e dovesse comporre insieme le nobili energie intese a ridestare fervori novelli di vitalità religiosa».

I volumi V e VI, contenenti il testo dei verbali e dei decreti nella stesura definitiva, furono fotografati con il benevolo consenso del card. Ferrari, sotto la vigilanza e per cura immediata di mons. Ratti, che restò vicino all'opera incipiente e al giovane autore, costantemente. Gli altri 37 volumi furono trascritti da molti amanuensi con grande pazienza.

«Gli inizi furono così segnati da questi documenti. Seguire il progresso accidentato dell'impresa non domanda altra illustrazione. I volumi son là. Il primo, tutto studio e fatica personale dell'umile scrivente, era già pronto in fogli stampati e sciolti al chiudersi delle feste centenarie della canonizzazione di s. Carlo (1910), ma non apparve alla luce che nel 1936 — venticinque anni dopo, il che è tutto dire — e con mia presentazione in data 10 aprile da Istanbul (Turchia), dove mi trovavo quale Delegato Apostolico. Il secondo è dell'anno successivo, 20 maggio 1937, quando don Pietro Forno, il diletto mio compagno di studi al Seminario di Bergamo e sempre buon amico del cuore, aveva iniziata la sua collaborazione. Questo secondo è in realtà la parte II del primo volume comprendente la *Visita della Città*. Il terzo volume, che è la I parte della *Visita della Diocesi*, fu composto nel 1938 negli ultimi mesi di vita di don Pietro Forno ed appariva solo nell'anno successivo 1939. Il quarto volume, parte II della *Visita della Diocesi* attese la sua apparizione nel 1946, secondo anno della mia Nunziatura a Parigi. A 12 anni di distanza (1958) sono grato al Signore se mi permette di vedere il quinto per la fine di tutta l'opera. Sempre gratissimo del resto in ogni evento.

Gli sbalzi della cronologia (1909, 1936, 1937, 1938, 1939, 1946, 1958) dicono, più che non occorre aggiungere, lo sforzo della perseveranza che simili imprese domandano. In condizioni normali cinque anni di buon lavoro avrebbero potuto bastare: ne occorsero invece cinquanta».

Nell'epilogo medesimo, che porta la data di Sotto il Monte (Bergamo) 5 agosto 1958, l'autore dà «un pensiero memore e riconoscente ai collaboratori e ai benemeriti»: ai trascrittori pazienti e attenti dei documenti, di sulle fotografie o di su gli originali stessi; ai diligenti tipografi che hanno di fatto compiuto un'opera perfetta ed elegante, degna della grande serie ambrosiana dove l'opera fu accolta; all'editore celebre Olsciki, suggerito da monsignor Ratti; ai sostenitori generosi. Ricorda come a quest'opera egli dovette l'invito per la prolusione al primo convegno, indetto in Roma nel novembre del 1957, sugli Archivi Ecclesiastici.

«Ai miei uditori non potendo peraltro offrire su vasto raggio nozioni ed indirizzi generali, criteri e metodi di ricerca e di conservazione della testimonianza del passato a servizio del presente e dell'avvenire, potrei almeno segnalare nei volumi che raccolgono la mia diffusa fatica di cinquant'anni un saggio del profitto immenso che dalla pubblicazione accurata degli antichi documenti si può trarre ad illustrazione dei periodi più interessanti per la vita spirituale di cui la Chiesa è animatrice perenne, e delle varie regioni, o diocesi, o parrocchie, o istituzioni, il discoprirsi delle cui antiche memorie torna piacevole ed interessante per molti che vi trovano deliziosamente monito ed invito a ben fare, ed a meglio fare».

«Alle grazie di questa ultima circostanza debbo il vivo compiacimento, che mi si vorrà perdonare, di vedere questo primo tentativo in Italia di una pubblicazione integrale di portata generale e fondamentale, di sporsi in ordine di avviamento per altri sforzi individuali e collettivi, specialmente nel settore delle Visite Apostoliche post-tridentine sul tipo di queste più note di Lombardia che recano in fronte il nome splendente di s. Carlo Borromeo».

Sull'inizio del volume terzo, l'autore dedicava un ricordo all'amico Forno, e tra l'altro diceva:

«Don Pietro attraversava allora uno dei periodi più dolorosi della sua vita. Egli comprese tutto il significato del pensiero amico, e con quello stesso ardore spesso esuberante, che sapeva mettere in tutte le cose sue, si applicò a questo impiego inaspettato delle sue energie così da riuscire di meraviglia a lui stesso, fatto consapevole di una disciplina interiore, che osservatori superficiali non avrebbero neanche sospettato, e che doveva invece riuscire titolo di onore alla sua memoria».

«Ho detto meraviglia di disciplina interiore, perché lavorò al carteggio della Visita Apostolica per estrarne il materiale prezioso, importava



L'Em.mo Cardinale Ferdinando Cento — accolto dal Preposito Generale e dai Superiori Maggiori dei Carmelitani Scalzi, dalla Priora Generale e da un folto gruppo di Suore — ha preso possesso della protettoria della Congregazione delle Suore Carmelitane Scalze Missionarie, con Casa Generalizia a Barcellona

fatica improba, lunga, pazientissima, anche se il lavoro già avanzato da altri forniva indicazioni ed esperienze utilissime. Selezionare poi i documenti, disporli con ordine, fare di molti il transunto, corredarli di note sobrie, esatte, a proposito ed a complemento, con dati desunti anche altrove che dall'Archivio Arcivescovile Milanese, e poi tutto questo concordare con l'umile sottoscritto piuttosto esigente anche nelle piccole cose, significava per lui imporsi il giogo di un metodo e di mille attenzioni che specialmente sul principio tornava pesante alla sua naturale insofferenza di indugi. Ed io rammenterò sempre del caro don Pietro la docilità e la condiscendenza con la quale, pur dopo qualche tentazione di mordere il freno, accettava sempre indirizzi e correzioni e finiva per compiacersene anche lui».

«E' mio dovere rendere qui un'altra volta omaggio alla sua forte capacità ed alla sua virtù. La paternità di una iniziativa e di una impresa del genere di questa che è ancora in pieno corso, è qualcosa di naturale e di inalienabile, tanto più per chi ricorda gli sforzi della gestazione, le sollecitudini e le pene del primo avviamento. Ma è giusto si sappia che il materiale dei tomi terzo, quarto e quinto che seguono al primo, fu tutto copiato personalmente dalla mano di don Pietro Forno, e il secondo, questo terzo e parte del quarto riceveranno da lui anche la prima imbustitura prima di passare alla stampa».



Un folto gruppo di tranvieri romani dell'ATAC e numerosi lavoratori associati nelle Organizzazioni dell'ONARMO hanno rinnovato nella sera di giovedì 31 dicembre un'antica atto di devozione venendo in corteo dalla chiesa del Gesù a Piazza S. Pietro per dare il «Buon Anno» a Sua Santità. Dall'alto della finestra dello studio privato, il Papa ha rivolto paterne parole ed ha dato la sua Benedizione Apostolica

Da un anno all'altro

E' di rigore, al chiudersi di ogni anno, tentare un bilancio consuntivo dei dodici mesi trascorsi per trarre una conclusione che serva di auspicio per i mesi e gli anni che verranno. E' un po' un'illusione; la vicenda degli uomini non ha soluzioni di continuità né ammette compartimenti stagni; noi possiamo, di quando in quando, arrestarci per guardare la via percorsa, rallegrarci o dolerci, magari con noi stessi, di quel che vediamo o ci par di vedere. Ciò non toglie che, andando più innanzi, quel che ieri ci apparve positivo o negativo, domani, al lume di esperienze nuove — il senno di poi — potrà sembrarci meno felice o più fausto.

I bilanci di fin d'anno, perciò, hanno un valore relativo ed è forse per questo che i grossi giornali — compresi quelli che vanno per la maggiore — senza rinunciare ai consuntivi, concedono ospitalità agli oroscopi degli indovini, nostri quasi-colleghi.

Al termine del 1959, ringraziando Iddio, noi possiamo dire con sollievo che l'anno trascorso, se ha offerto motivi di inquietudine (per esempio quando la questione di Berlino tornò a farsi acuta), ha tuttavia risparmiato alla famiglia umana contrasti irreparabili, anche se localmente non sono mancati sussulti minacciosi e spargimenti di sangue specie in Asia quando si poteva temere che il Laos diventasse un teatro di guerra; o allorché attriti inquietanti si manifestavano alle regioni che partiscono l'India dalla repubblica popolare cinese. Altri contrasti si sono avuti in Africa, ove il cammino dei popoli verso l'autonomia e l'indipendenza risveglia impazienze, talora ispirate dall'esterno, che si traducono, come purtroppo è accaduto, in violenze sanguinose.

La conferenza di Ginevra non ha risolto il problema di Berlino, ma ha riunito intorno ad un tavolo i principali interessati. Una soluzione non è stata raggiunta e i nodi restano; il fatto, però, che risoluzioni radicali siano state evitate è parso di buon auspicio, e certamente la discussione e la trattativa diplomatica sono sempre da preferirsi alla rissa e all'urto violento. Il fatto saliente dell'anno, però, è stato il viaggio del primo ministro sovietico Nikita Kruscev negli Stati Uniti. Da questo episodio, preparato da altri viaggi nei due sensi, sono derivati sviluppi, di natura psicologica, che, nell'augurio di tutti, dovrebbero favorire una soluzione onorevole dei problemi più gravi che turbano la pace della umanità. Bisogna aggiungere, però, che l'agile speranza di molti sembra precorrere gli eventi: le manifestazioni psicologicamente positive, che tendono a moltiplicarsi, non hanno avuto ancora effetti concreti; potrebbero averli ma potrebbero anche non averli. Nessuno infatti può ignorare che l'Unione dei Sovieti, se col nuovo corso ha mutato sembianza, resta fedele a se stessa, alle premesse cui s'ispira, e non fa mistero che i suoi obiettivi rimangono immutati. Si parla di un accordo da realiz-

zarsi con un incontro «a mezza via» delle opinioni e degli interessi contrastanti e bisogna augurarsi che vi si giunga.

Intanto, però, nell'interno dei paesi che si reggono a democrazia, i comunisti speculano su codeste speranze ancora immature, e sostengono la necessità di «nuove» politiche interne che valorizzino, come si conviene, l'apporto dei loro partiti. I riflessi della «distensione», così, vengono sfruttati per favorire l'assalto al potere dei partiti comunisti e ciò dimostra che il «disgelo», di cui si parla, è concepito dal seguaci di Marx e di Lenin come cedimento ideologico e politico di fronte alla «verità vera», cioè a dire come abdicazione. Non è buon indizio per quel che riguarda le intenzioni che sono alla base del negoziato internazionale iniziato nel 1959 e destinato a continuare nell'anno che ora si apre.

Non diremmo tutto se non ricordassimo che la «distensione» internazionale non ha avuto alcun effetto nella situazione interna dei Paesi governati dai comunisti. In Cina, l'esperimento delle comuni popolari impegna obbligatoriamente centinaia di milioni di uomini e di donne alla costruzione forzata di un «socialismo» fatto in casa, e la violenza usata alla persona umana seguita ad essere sistematica, metodica, implacabile. Sul terreno religioso, l'oppressione è totale. La Repubblica popolare cinese, apparentemente almeno — ideologicamente — è all'avanguardia del comunismo e v'è chi parla di rivalità con l'Unione Sovietica e di ostacoli che il governo di Pechino opporrebbe alla politica «distensiva». Dire quanto vi sia di vero in queste supposizioni non è facile; certo è che la Cina costruisce il socialismo «in un paese solo» secondo la propria «via nazionale».

Negli altri Stati a regime comunista i fermenti che si manifestarono verso la fine del 1956 sembrano del tutto scomparsi, e, superata la crisi, i regimi «popolari» hanno ripreso la loro marcia verso un obiettivo che è lo stesso per tutti anche se ognuno ha la facoltà di perseguirlo secondo una propria «via». Le condizioni religiose, purtroppo, sono immutate e le propagande interessate, che sostengono il contrario, mentiscono. Qualche governo — in particolare quello di Varsavia — tende, anzi, a ritirare le averse concessioni alla libertà della coscienza cristiana che, poco più di tre anni or sono, dovette fare sotto l'impulso di un'imperiosa necessità.

I cristiani ringraziano Dio alla fine di ogni anno: e lo invocano all'inizio del nuovo perché li assista con i suoi lumi. La loro speranza è in Lui: illumini il Signore le menti degli uomini e ne guidi le azioni perché il 1960 confermi le speranze di una pace nella giustizia tra le nazioni, e nell'interno delle nazioni, nel riconoscimento dei diritti della persona umana.

FEDERICO ALESSANDRINI

Storia di un muro per Tricarico



Alcuni vecchi abitanti di Tricarico domandano al parroco se è vero che un gruppo di giovani, provenienti dalla Grecia, dalla Polonia, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Giordania, dal Messico, dagli Stati Uniti d'America è giunto in paese per costruire un muro.

E' vero: un gruppo di lavoro di giovani provenienti dai più lontani Paesi del mondo ha trascorso le sue vacanze 1959 a Tricarico per recingere con un muro l'Asilo infantile.



(In alto): Il Parroco di Tricarico segue benevolmente la conversazione tra un paesano e un giovane negro del « gruppo di lavoro » che ha costruito un muro per il Giardino d'infanzia. (Qui sopra): Due giovani del « gruppo » mentre segano una pietra da murare a regola d'arte. Il lavoro si è svolto per circa due mesi

Da Potenza a Metaponto, percorrendo la bella valle del Basento, appare d'un tratto un paese ch'è tutta una macchia di colore, dominato da un antico castello: Tricarico. Un paese antichissimo che esisteva sino dall'epoca bizantina e fu contea normanna; sede vescovile dal X secolo. Conserva ancora il suo aspetto medievale. La cattedrale risale a Roberto il Guiscardo; ma venne trasformata nel Seicento. E' un paese dove le tradizioni non bastano a sollevarlo da una melanconia che, non sempre serena, aleggia per le sue vie. E' un paese — come oggi si dice — depresso, che attende da secoli un più florido avvenire. E' da novare tra quei paesi splendidi — splendidi dello splendore che hanno le care vecchie cose — e pittoreschi, ma melanconici negli interni delle povere case e nello squalore di vita di molte famiglie ricche di figli, povere di sostentamento.

Tricarico è perciò tra quei paesi dove più frequenti si verificano manifestazioni di umana solidarietà. Nella scorsa estate un « gruppo di lavoro » di giovani provenienti da ogni parte del mondo giunsero a Tricarico per donare al paese un muro di cinta per il nuovo Giardino d'Infanzia. Può sembrare un piccolo con-

tributo; ma è lo spirito che animava quei giovani a rendere singolare questo episodio. Prima di segnalare qualche aspetto tra i più caratteristici, ci sembra interessante notare che il « gruppo di lavoro » fa parte di una delle quattordici organizzazioni volontarie americane operanti in Italia (e altrove) e che nel nostro Paese hanno costituito sino dal 1946 l'« American Council of Voluntary Agencies for Italian Service » (ACVFA). In riconoscimento dei meriti acquisiti, il Consiglio della ACVFA è stato insignito dal Governo italiano della Stella della Solidarietà, consegnata nelle mani del suo presidente, Monsignor A. P. Landi che dirige anche la missione italiana dei « Catholic Relief Services » della « National Catholic Welfare Conference ». I C.R.S. sono un ente istituito nel 1943 dai Vescovi cattolici degli S. U. allo scopo di prestare soccorso alle vittime della guerra e delle persecuzioni. La missione della NCWC venne stabilita in Italia nel 1944: da allora — e limitatamente al primo decennio di attività — il valore degli aiuti distribuiti ha raggiunto il totale di oltre 79 miliardi di lire. Milioni di bambini, profughi, agricoltori, minatori, pescatori, pastori, sono assistiti dai CRS a traverso la POA. Quasi la totalità dei ra-

gazzi ospiti delle colonie della POA è nutrita con viveri forniti dai CRS.

Il gruppo di giovani scesi a Tricarico nella estate scorsa appartiene all'« American Friends Service Committee »: nell'immediato dopoguerra esso ha operato soprattutto in Abruzzo. In seguito ha intrapreso un programma in collaborazione con Enti privati italiani, particolarmente con l'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo (che ha costituito [1956] nell'Italia meridionale e insulare 43 Centri di cultura popolare per adulti) ed il Movimento di collaborazione civica (che organizza corsi per studenti e prepara il personale per le colonie estive). Anche l'AFSC distribuisce prodotti alimentari e indumenti ad Istituti per l'infanzia, ai Centri di cultura popolare per un valore di centinaia di milioni di lire. Gestisce inoltre, in proprio, campi internazionali di lavoro. L'AFSC collabora strettamente con Enti consimili dichiaratamente cattolici, perché non si ripromette nessun proselitismo religioso, al di sopra e rispettoso di ogni confessione. Se n'è avuto di recente un esempio a Tricarico, appunto.

I giovani dell'AFSC provenivano dalla Grecia, dalla Polonia, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Gior-

dania, dal Messico, dagli U.S.A. Si erano dati appuntamento in un luogo assolutamente sconosciuto: Tricarico, per organizzare un « campo di lavoro ». E' questo un modo modernissimo, per alcuni giovani, di trascorrere le vacanze: essi si radunano da ogni più lontano punto del globo, e le più volte senza conoscersi, trascorrono la loro vacanza lavorando. Scegliuno un lavoro manuale come riposo o come « rottura » della loro abituale occupazione ch'è quasi sempre intellettuale. Sono studenti o impiegati di « concetto ». A traverso la loro organizzazione essi sono minutamente informati di quali sono le necessità principali nei paesi più depressi. E così un gruppo di giovani hanno percorso migliaia di chilometri in piroscalo, in aereo, in treno per raggiungere Tricarico a costruire... un muro.

Il gesto assume tuttavia un significato simbolico. Probabilmente questo muro poteva essere costruito dal lavoro italiano, senza che i giovani provenienti da nove nazioni si disturbassero a percorrere così lungo cammino. Ma essi credono che la pace sarà assicurata sulla terra soltanto quando tutti gli uomini praticeranno una vera fraternità internazionale. La povertà che opprime il mondo deve essere rimossa in qualunque modo: « Se il comune di Tricarico non trova fondi per costruire il muro di cinta del Giardino d'Infanzia, ebbene, lo costruiamo noi. Non avremo certo risolto la miseria di gran parte dei diecimila abitanti di Tricarico; ma avremo affermato un principio di solidarietà e conosciuto personalmente tanta brava gente della quale ci onoriamo di essere diventati amici ».

Le Suore del vicino Convento di Sant'Antonio hanno così bene compreso lo spirito di questi giovani, che hanno risolto l'imbarazzo per l'alloggio delle ragazze che facevano parte del Gruppo, e hanno offerto tutto quanto potevano offrire: una larga stanza per dormire (in realtà si trattava della stalla conventuale, con sette vacche; ma così vasta che le ragazze, felici, hanno potuto sistemarsi a loro agio). Il sindaco ha trovato un appartamento per i ragazzi. Quei di Tricarico e i giovani del « campo di lavoro » hanno ben presto fraternizzato. I paesani hanno ammirato la bravura dei muratori improvvisati e il loro impegno al lavoro. I giovani stranieri sono

vissuti come in un paese di sogno, hanno compiuto una strana ma affascinante esperienza, vivendo tra costumi e tradizioni antichissime; hanno conosciuto da vicino la rassegnata miseria degli umili e i fermenti delle giovani generazioni dalle quali sorgerà forse una qualche rinascita.

Dal 6 ottobre ultimo scorso un gruppo di bambini affluisce all'Asilo infantile: vi trovano il caldo, servizi igienici sconosciuti, aule ridotti dove imparano a leggere, a scrivere e a fare divertenti giochi. L'Asilo o Giardino d'Infanzia è oggi protetto da un muro che lo rende più intimo e riduce ad un minimo la sorveglianza dei bambini. La « gente del muro » ha sostato a Tricarico quasi due mesi ed ha costituito in questo tempo la più grande attrazione del paese. Tutti facevano a gara per accattivarsi l'amicizia di questi giovani che non avevano mai veduto Tricarico e lo dichiaravano, ora, uno dei più bei paesi del mondo.

D'altra parte Tricarico è uno dei paesi che più ha ricevuto e riceve aiuti dai cattolici d'America a traverso i CRS: alimenti, indumenti, medicinali: si tratta di aiuti assai sostanziosi che sollevano molte miserie; ma sono aiuti — come dire? — anonimi, che colpiscono meno la fantasia, pur suscitando la più viva riconoscenza. I « ragazzi del muro », invece, si sono fatti vedere fisicamente, hanno mostrato come sanno disinteressatamente lavorare, hanno diviso il pane e l'acqua con gli abitanti; le ragazze hanno festosamente accettato la ospitalità delle Suore. Sono piaciuti. Il pensare che sono giunti per un lavoro manuale da tanto diversi e tanto lontani Paesi ha scosso dalla loro apatia i tricarichesi; essi hanno compreso che esiste una solidarietà umana non verbale, non demagogica. Hanno imparato soprattutto a non disperare.

A non disperare della carità del Cristo ch'è infinita; a comprendere quel che Paolo scriveva ai Corinti: « Se io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, e non avessi amore, non sarei che un bronzo risonante o un cembalo squillante ». A credere quello che la Chiesa di Roma insegna da due millenni: che soltanto « queste tre cose perdurano: fede, speranza e amore; ma la più grande è l'amore ».

P. G. COLOMBI



Una chiesa di alta montagna, per raggiungere la quale, nelle giornate di domenica, i pastori percorrono spesso lunghissimi itinerari. non senza difficoltà, è dedicata a S. Bernardo e sorge sul Colle di Cornio

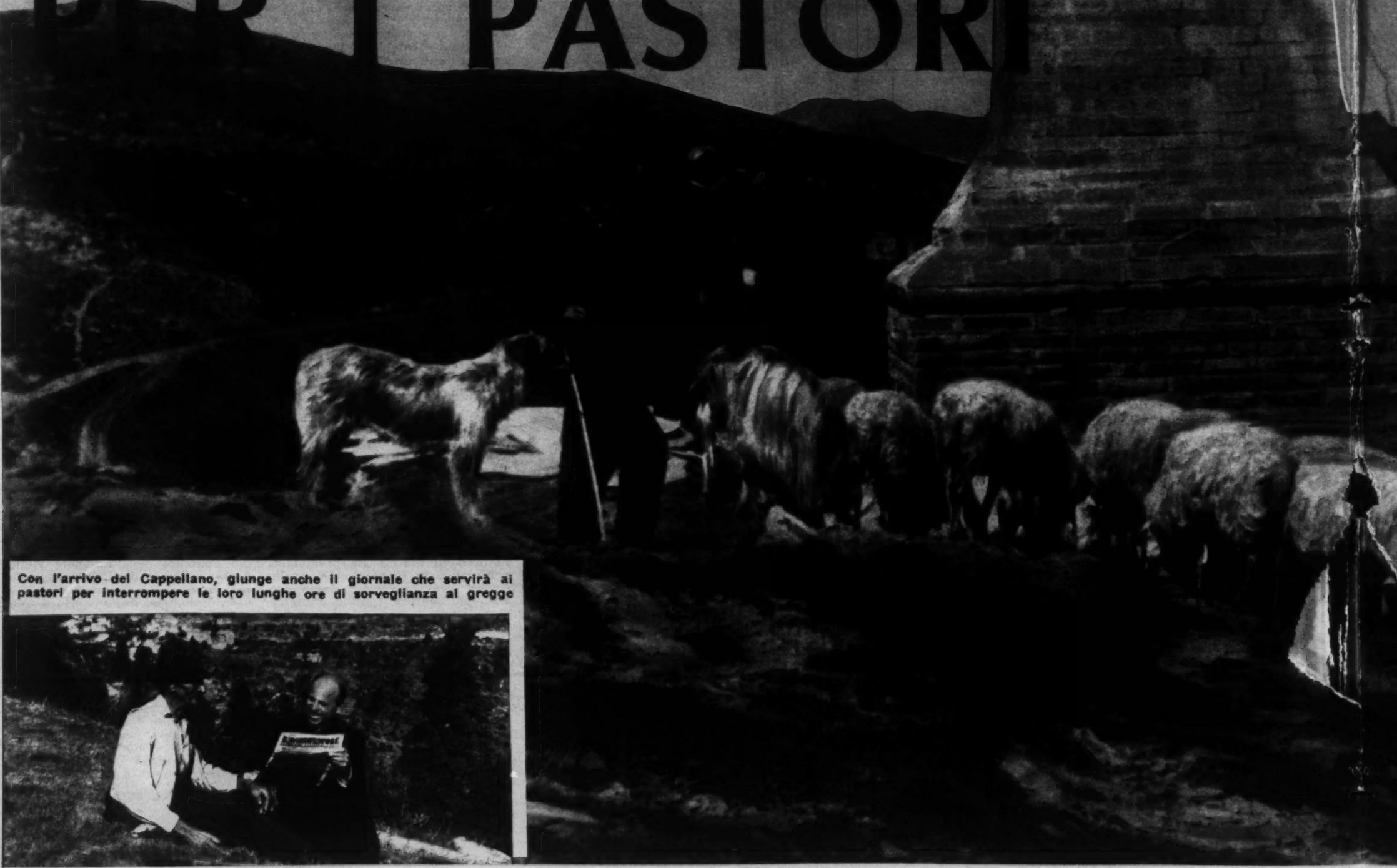
LA FEDE

IN M

Vita a duemila metri sulle Alpi Marittime - Una notte di Natale con l'agnellino tra le braccia - La Messa nelle baite - Tutta la famiglia va dietro al gregge: in paese restano solo i vecchi, quelli che non hanno le gambe buone per la fatica



UN CAMPANILE ANCHE PER I PASTORI



Con l'arrivo del Cappellano, giunge anche il giornale che servirà ai pastori per interrompere le loro lunghe ore di sorveglianza al gregge



MEZZO ALLE MONTAGNE

PASTORI di ieri, pastori di oggi: il silenzio delle montagne sui cui fianchi trascorrono i giorni dell'estate, il raccoglimento dei grandi ed isolati pascoli al piano nei quali le ore dell'inverno passano più veloci e meno dure, hanno reso i pastori una delle categorie più attaccate alle loro tradizioni, più fedeli a se stesse. Il ritmo della vita è quello venuto fuori da secoli di abitudine: dopo la Pasqua — quando il tempo comincia a promettere i giorni più dolci — ecco che si sale: si giunge fino al duemila ed in mezzo a quel silenzio si attende il settembre. Si dà una occhiata al cielo, si cerca di interpretare la stagione e si comincia a discendere di nuovo: prima alle malghe sui millecinque e poi giù, verso il piano, verso la terra dove il vento soffia meno aspro e la neve non è che un bello spettacolo da veder di lontano, come scenografia sui monti.

Venute fuori dai secoli, le loro abitudini. E furono i primi ad accorrere verso il Bambino nato a Betlemme: ed ancor oggi sono i primi, i più semplici, ad accorrere a tutte le cerimonie, che il mondo ripete per il Natale. Cerimonie di una semplicità limpida come l'aria che si respira sul duemila: prendete, ad esempio, i pastori della zona di Mendatica (proprio al confine; tra la Francia e l'Italia, nelle vicinanze di quelle che furono le disputatissime Briga e Tenda). Entrano nella chiesa, per la Messa di Natale, e si dispongono in fila vicino alla entrata. Così attendono l'Offertorio: allora, il più vecchio dei pastori si muove dal fondo della Chiesa con in braccio un piccolo agnello e va verso l'altare. Quando è giunto, getta in terra il bastone ed il cappello, bacia il Bambinello e passa l'agnellino nelle braccia di un altro pastore che ripete il gesto di adorazione alla Culla. L'ultimo dei pastori, il più giovane, lascia l'agnellino in mezzo alla Chiesa: la bestiolina si aggira un poco tra la gente e poi trova un posticino per addormentarsi. E spesso, quel posto lo trova proprio nel Presepe preparato in Chiesa, nella notte di Natale.

Pastori di ieri, pastori di oggi: la stessa fede e spesso la stessa fatica perché proprio tra le montagne ed in mezzo al gregge la «modernità» ha portato ben poco del suo contributo. E forse anche lo stesso mistero, perché gli uomini della città ben poco conoscono della vita in montagna e se, talvolta, con i pastori hanno contatto è per quegli incontri in mezzo alle strade tagliate, d'un tratto, dal gregge che va al passo, davanti ad automobili che vorrebbero correre a cento all'ora.

Per sollevare un poco il velo su questo «mistero» (ma non prendete la parola alla lettera, per carità) abbiamo domandato qualche notizia ad uno di quei Sacerdoti che tra i pastori passano gran parte della loro vita: ad un Cappellano dei pastori che la carità della Chiesa — attraverso le Pie Unioni della Pontificia Opera di Assistenza — ha disseminato sui monti alla ricerca dei fedeli che han la casa lontana, il campanile nascosto dietro le vette. Il Cappellano (è Don Tassara di Mendatica) conosce tutto dei suoi pastori e per loro va nelle malghe a millecinque di altezza per celebrare la Messa: perché al paese non resta nessuno ed è tutta la famiglia che va dietro al gregge ed a casa, semmai, resta il più vecchio, quello che ha le gambe che non lo sorreggono più ed è meglio che gli ultimi giorni se li passi faticando il meno possibile.

Tutta la famiglia, dunque, dietro al gregge; anzi in gruppi di due o tre famiglie. E di lavoro — quando si è sui duemila metri — ce n'è per tutti. La sveglia è al mattino, verso le quattro: e d'un balzo sono tutti in piedi perché è a quell'ora che le pecore vanno munte. Dopo la mungitura, subito al pascolo, che gli animali debbono rimettere in corpo tutto il nutrimento per avere del buon latte alla sera, per la seconda mungitura. Questa avviene che è buio e termina verso la mezzanotte. Quattro ore di sonno; e di nuovo in piedi.

I pasti sono quanto di più frugale si possa immaginare, che durante il giorno si rode un poco di pane con

in mezzo qualche pezzo di formaggio. La sera si mangia un po' di più: e c'è a turno un pastore che rimane nella baita e che prepara la pasta-sciumma per coloro che al tramonto ritornano. Pastasciumma, pane e formaggio. E' sempre la montagna che offre al pastore le sue risorse: la montagna che può arrotondar la mensa con qualche frutto, come ad esempio i lamponi, o che dà — ed è a portata di mano — la medicina per coloro che han preso l'indigestione: una buona manciata di asparagi selvatici e tutto si accomoda (anzi, sembra che questi asparagi abbiano poteri taumaturgici anche superiori allo spegnimento di una semplice indigestione).

Alla domenica, reverendo, venga a dirci la Messa! La Messa in baita: ma bisognerebbe aver cento gambe per accontentare tutti. E se il reverendo non può andar su, ecco che qualche pastore lascia il gregge ai suoi familiari e, alla domenica, scende in paese; ma son decine e decine di chilometri e in dura montagna. A Pasqua sì, a Pasqua tutti alla chiesa del paese; alla chiesa che, pur nelle loro peregrinazioni, sta sempre al centro del pensiero dei pastori e rappresenta la continuità della vita. Del resto, dalla chiesa partirono ragazzi, quando per la prima volta furon condotti con il gregge; e vi tornarono per prendere moglie; e quando son vecchi e non hanno più gambe per le montagne, è verso la chiesa che ogni sera fanno una passeggiata, all'ora dell'Ave. Ed è la Chiesa che li va a trovare, a cercare in mezzo alle montagne nel loro periodo di isolamento estivo (e ogni baita ha un piccolo altare); e adesso (questo vale di sicuro per Mendatica, ma non solo per tale località) se ci son ragazzi da lasciare in estate, sempre alla chiesa si ricorre ed il Cappellano va in giro con la sua arronzatissima «topolino» a prelevare di baita in baita i ragazzi che passeranno la giornata alla colonia della P.O.A.

Pastori di ieri, pastori di oggi: gente per la fede e per la semplicità.

GIANNI CAGIANELLI



Quando, verso il settembre, i pastori lasciano i 2000 metri delle Alpi Marittime e scendono verso le baite di 1500, è più facile per il Cappellano raggiungerli e celebrare le funzioni religiose. Ogni baita, infatti, ha un piccolo grazioso altare



Il Vescovo della Diocesi di Albenga, nel cui territorio sorge Mendatica, ha eretto la Pia Unione dei Pastori: il Cappellano, con gli aiuti della P.O.A. ha potuto organizzare una colonia per i bimbi sparsi nelle varie malghe. La sede della colonia è stata offerta da un pastore e da altri pastori erano stati offerti i mezzi di trasporto per i ragazzi. Ma anche la «topolino» del Cappellano ha dovuto fare i suoi bravi chilometri (e, per di più, che strade!) per andare a prendere e riportare i ragazzi

La pietà dei pastori ha voluto erigere, nelle solitarie vette, il segno della fede: ecco, ad esempio, sulla cima del monte Saccarello (Mendatica) a circa 2300 metri di altezza, la statua del Redentore



SULLA PISTA DI DIO

Sulla pista di Dio — nella Villa S. Giuseppe di Bassano del Grappa — si sono cimentati, seguendo una «tre giorni» di proficue meditazioni tracciate dal Padre Costenaro, i migliori ciclisti italiani. Il traguardo è stato superato in gruppo, con la gioia di un incontro più intimo con Dio, che è già incomparabile premio a chi lo possiede. Per la storia (quella che vale per l'eternità) citiamo i nomi da sinistra a destra: Fornara, Tommasin, Fallarini, Baffi, Magni, Casati, Baldini, Padre Costenaro, Costari; (in ginocchio): Accordi, Massignan e Gasparella, campione del mondo. Speriamo che sulla medesima luminosa pista corrano altri campioni.

LA MORTE DI FAUSTO COPPI

E' morto Fausto Coppi. La notizia ha colpito in modo particolare gli sportivi che ammiravano la sua lusinghiera carriera di corridore ciclista. La sua improvvisa scomparsa reca una profonda amarezza nei molti che gli volevano bene e che si rammaricavano della sua triste situazione familiare. Gli sportivi lo ricordino nel cristiano suffragio.



PER LEI

Le pioniere del pisolino

Una nota rivista femminile ha condotto un'inchiesta sulle donne che vivono sole. Quali i motivi che le hanno indotte a lasciare la famiglia e a costruirsi un ritmo di esistenza autonoma? Quali le aspirazioni e le difficoltà? Il quadro, come succede in questi servizi quasi sempre, risulta piuttosto elegato: pennellate e colori svariati e discordanti senza che ci si dia la pena di sceverarli e riunirli in una valutazione e in una presa di posizione. Nella prosopopea giornalistica questa si chiama «oggettività»: la oggettività storica che si rifugia nei settimanali in rotocalco per fanciulle!

Convien quindi scegliere qualche risposta, qua e là, per vedere di farci un'idea della complessità del problema e valutarlo — se ci riesce — da noi.

«Gli italiani non sono abituati a queste donne indipendenti che se la sbrigano da sé, lavorano, hanno una casa e delle opinioni proprie, non riconoscono altra autorità che il proprio discernimento», osserva un'intervistata; e prosegue: «Nella nostra società la donna che, per amore o per forza, vive indipendente deve considerarsi ancora una pioniere».

La parola è un po' grossa e ci ha subito messi in soggezione. Ma poi siamo andate a indagare il senso di questo audace precorrere la storia e abbiamo trovato che «un altro punto che le donne sole considerano quasi unanimemente positivo sono i cosiddetti «vantaggi della pigritia»: niente orari, o meglio orari che piacciono per mangiare, dormire... Le ore al di fuori del lavoro sono riservate a fare ciò che piace... si può programmare la vita senza permessi altrui... schiacciare una dormitina di più...». Al che il nostro nascente complesso d'inferiorità è alquanto diminuito e le pioniere di una cosa tanto facile, qual'è la pigritia del mattino, ci sono apparse nella misura di ragazze comuni, magari con una dose di egocentrismo un po' maggiore del comune: ragazze che, il più delle volte, si sono «fatte una loro vita» per non inquadarsi nella fatica e nell'ordine di un ritmo familiare, per non affiancare e servire alla vita degli altri.

Non è il solo lato del pro-

blema e sarebbe ingiusto ridurre tutte le ragazze sole a questo denominatore un po' egoista e gretto. Ci sono giovani che scelgono di vivere sole per non pesare sulla vita degli altri: fratelli e sorelle già sposati e che hanno un ritmo proprio e il desiderio di una propria intimità, parenti che hanno un quadro familiare già completo e nel quale esse verrebbero inserite a fatica e con una certa forzatura. Sono i legittimi motivi che — nella concezione di autonomia che i nostri tempi attribuiscono alla donna — possono consigliarla a costruirsi un'esistenza sua. Come oggi si preferisce lasciare uscire dalla vecchia famiglia i nuovi sposi che un tempo vi convivevano in forma comune e patriarcale, perché ogni nucleo familiare ha una propria fisionomia e un proprio ritmo esterno ed interiore e aspira legittimamente ad uno spazio singolo; così la donna senza marito — piuttosto che rimanere, ingombro mal tollerato e assorbito senza rispetto per la sua persona, nel ritmo di una diversa famiglia — può preferire (e può anche essere una preferenza saggia) una sua vita autonoma, un «assumersi la responsabilità di vivere da sé» secondo l'espressione di una delle interlocutrici dell'inchiesta, che affermi il valore intrinseco della persona, indipendentemente dal matrimonio.

Infatti molte giovani sono state educate «a pensare che la vita di una donna che resta sola è un fallimento. E questo è un grave danno». In certi ambienti di provincia «la più insulsa coniugata, solo perché è riuscita a prendersi un marito, vale assai più di un genio in sottana, ma nubile e indipendente». Di fronte a queste false prospettive la scelta di queste donne, che affermano la possibilità di costruirsi una vita da sole, può essere una testimonianza preziosa: testimonianza che «lo zitellaggio è un fatto spirituale e non ha nulla a che vedere con l'essere o non essere sposate» e che l'equilibrio «dipende, in sostanza, dalla possibilità di amare veramente e di essere veramente amate, non diversamente che per tutte le altre donne che vivono coi genitori o che hanno già un marito».

Testimonianza difficile da tenere sul filo della dignità senza cadere sul piano dello egoismo e del capriccio.

Quante di queste donne vi riusciranno? Non ci interessa la statistica: anche se sono poche bastano ad affermare la possibilità di un equilibrio che è di per sé difficile e raro. Basterebbe che le altre — quelle che si ritengono sulla linea della storia e sono semplicemente sulla linea di se stesse — non si ritenessero pioniere per aver scelto di non avere controlli familiari e di dormire una mezz'ora di più.

L'ultima moglie

Tommy Manville, un miliardario americano di 65 anni, reduce da ben dieci matrimoni, impalmerà quanto prima una fanciulla ventenne che, ad onta della giovane età, ha già avuto anch'essa il tempo di maritarsi e divorziare.

La convivenza di una ragazza di vent'anni con un quasi vecchio di sessantacinque si presenta già adesso problematica, e certo lo sarà più ancora tra un decennio quando il quasi vecchio consorte sarà vecchio del tutto.

ADRIANA ZARRI

Poesia d'angolo

IL DONO ATTESO

Cari Re Magi, come vi attendiamo, sui cammelli dal passo un po' melenso ma puntuali al mistico richiamo coi ricchi doni, d'oro, mirra, incenso!

Vi aspetta il bimbo che nel suo presepe a Capodanno punta l'occhio già per veder se si affaccia, oltre la siepe, il muso di un cammello: «Eccolo là!».

per poi seguirvi quando, fra i pastori, vede avanzare sopra il musco molle il piccolo corteo dai bei colori in bilico su un ponte o a pie' di un colle.

E vi ammira, alla fine, coi mantelli dai riflessi di porpora, prostrati

dinnanzi al Dio Bambino (e i pastorelli per far posto si sono un po' arretrati)

mentre la stella in tutto il suo fulgore splende allo zenit, alta su Betlemme, lasciando avvolta in cupo tenebre la torva reggia di Gerusalemme.

Cari Re Magi, questo pei bambini; ma per noi grandi c'è qualcosa in più. Quest'anno, dai remoti suoi confini, l'Oriente ha un altro dono per Gesù.

A voi spetta portarlo: è la speranza che il popolo cristiano nei suoi riti, nel Credo, in ogni sua testimonianza di fede esprime: ritornare uniti!

Fu incompresa, delusa, contrastata sempre nel lungo secolare viaggio, ma in tanti cuori è pronta alla chiamata che vibra in un altissimo messaggio.

La buona volontà di tutti appiani la strada e spezzi le tenaci sbarre. Sia questo il dono delle vostre mani, o Gaspare, o Melchiorre, o Baldassarre!

Puf



Ore zero 1960. Si vuole salutare il nuovo anno gettando via il ciarpame tra spari di mortaretti. E' un'usanza di dubbio buon gusto che ogni anno ha le sue vittime. Con più umana saggezza, in molte chiese si è pregato adorando il Signore



Dinanzi la Grotta di Betlem vengono portati, con la stessa fede dei pastori, doni per i bambini poveri come il Figlio di Dio. In molte parrocchie si celebra appunto la Messa della carità; e latte, zucchero, farina e giocattoli sono stati offerti in una gara di generosa solidarietà



La cronaca registra vari incidenti mortali causati da automobili che precipitano in corsi d'acqua. In Germania è stato fatto un esperimento in piscina per dimostrare come, mantenendo la calma, sia possibile uscire da una vettura sommersa. (Nella foto): Una fase del curioso esperimento

IRRESISTIBILE LA VOCAZIONE PER LA MEZZAMANICA

Gli italiani vogliono fare solo gli impiegati

Un recente concorso bandito da un Ministero e svoltosi a Roma gli ultimi di dicembre, ha registrato la partecipazione di ben tredicimila candidati; sapete quanti erano i posti? Novanta! Il tema di esame invitava i concorrenti a trarre considerazioni da questo fenomeno: l'immenso numero di aspiranti a un piccolissimo numero di posti. Non sappiamo che cosa abbiano scritto queste migliaia di italiani protesti dietro il miraggio di un impiego di applicato presso i Provveditorati agli Studi (almeno, questo, se non erriamo, era «il posto» cui miravano), cioè verso un stipendio di quarantamila lire al mese; probabilmente quei temi, se venissero pubblicati, costituirebbero quel rovescio della medaglia dell'Italia contemporanea che troppo spesso viene anche colpevolmente dimenticato. Ma noi non vogliamo qui inoltrarci in una polemica sociale, né seguire le piste dei più o meno interessati commentatori politici. Sì, il nostro Paese, presenta fatti scoraggianti come questo; sì, la nostra situazione, nonostante tutti gli sforzi, è tale da offrire la possibilità di aver ragione a chi sostanzialmente agisce solo nel torto. Tuttavia il fenomeno su cui richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori è anzitutto di costume, di mentalità, di tradizione. E ci spieghiamo.

Siamo un popolo di cinquanta milioni di abitanti; cioè numeroso, racchiuso in un paese non immenso e non ricco, inserito in un'economia da secoli povera, fino a poco tempo fa più medio-orientale che europea, almeno nella sua metà, nel suo sud. Siamo comunque in una fase di progresso, di avanzamento generale; il tenore di vita è aumentato più negli ultimi cinque anni che nei precedenti cinquanta. Ma quello che non ha progredito di pari grado con il tenore materiale, è il livello del costume, è l'indice spirituale, è, in una parola, la mentalità. Tutti vedono la televisione, leggono più di un tempo (anche se malamente, anche se solo una discutibile stampa periodica), comunicano fra di loro. Ma al tempo stesso rimangono come ostriche attaccate a vecchie

abitudini, a vecchi pregiudizi troppo spesso camuffati da folklore.

Uno di questi vecchi pregiudizi tipicamente italiani è la preferenza per il lavoro statico dell'impiegato anche di second'ordine rispetto al lavoro ormai molto più intelligente, dinamico e vario dell'operaio. Siamo un popolo di dottori in legge, di ragionieri, di impiegati, di impiegatuzzi, di uscieri; da piccoli si sogna il «concorso» e invecchiando la pensione; in fondo il nostro, fatto passare per un popolo sregolato e fantasioso, è in realtà un popolo di sedentari, di abitudinari, di persone dalle piccole ambizioni; non riusciamo a scrollarci di dosso il secolare paternalismo che ci ha sempre dominato, soprattutto nel Sud. Un tempo era il re, magari quello borbonico, oggi è lo Stato, con le sue mutue, con le sue previdenze, con i suoi ministeri, con i suoi necessariamente miseri stipendi, l'Ente sotto la cui protezione tendiamo a porci.

Da che cosa deriva questa tendenza? Dalla tradizione, dal clima, dal pregiudizio, dalla situazione economica? Forse da tutti questi elementi messi insieme; ma forse anche da qualche cosa di più profondo e radicato nella nostra mentalità. Certo, la situazione economica che produce la disoccupazione, è la causa più patente (ma non la prima, non la sola) del fenomeno per cui a novanta posti concorrono tredicimila candidati; ma una presunta pigrizia è altrettanto certamente una delle «cause»; si crede che l'impiego, anche umile, anche poco remunerato, sia meno faticoso del lavoro, magari dello stesso lavoro industriale che oggi dall'automazione è reso lievissimo e quasi di concetto; si pensa che l'attività burocratica sia più leggera di quella di un agricoltore che oggi ha a disposizione trattori e macchine varie e ha l'enorme vantaggio di lavorare all'aperto; si crede infine che lavorare col lapis o anche star seduti dietro la scrivania di un'anticamera a far gli uscieri sia più dignitoso se non addirittura più nobile che non lavorare con la mestola o il tornio o la fresa o la zappa o il trattore! Tale credenza non viene eliminata neanche dalla conside-

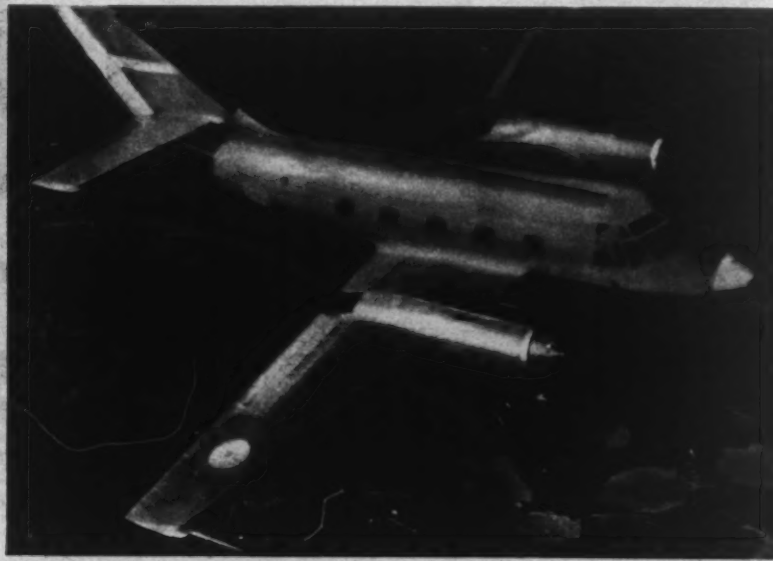
razione che lo stipendio di un operaio industriale o agricolo è enormemente superiore a quello di un impiegato statale (e continuando così fra poco saremo tutti impiegati statali, in Italia). Non c'è niente da fare: la vocazione per la mezzamanica o anche per il solo berretto gallonato di usciere o magari di portiere è ormai il segno di distinzione di gran parte del popolo italiano; una gran parte che non vuol più «vivere pericolosamente», che a venti anni lavora pensando alle pantofole del sessanta e che a trenta andrebbe già in pensione, contento di pochi agi (ma in testa a questi la televisione e la possibilità di seguire lo sviluppo della musica leggera, naturalmente) e di una sicurezza relativa.

Bisogna rieducare o educare gli italiani a un lavoro che non sia una sostanziale mortificazione dello spirito e del corpo; siamo in un'epoca che ormai si definisce spaziale, dopo essere stata atomica; e bisogna vivere secondo quest'epoca; cercare di specializzarsi, di addestrarsi a nuovi lavori; altrimenti si ricreeranno degli abissi di benessere e di condizione: l'abisso fra i tecnici e i subimpiegati; e sarà un abisso non solo economico, ma anche morale; finirà che gli operai avranno una superiorità anche morale e culturale (avendo maggiori mezzi economici) sugli impiegati; e sarà giusto; e ciò avverrà senza ombra di lotta di classe o di massimalismo marxista, questa volta!

Del resto l'aspirazione a un lavoro produttivo e non inerte rientra nella più autentica concezione cristiana e, diremmo, evangelica. Vivere staticamente è un po' come vivere accidiaosamente. Il nostro è un mondo dove non c'è più spazio, in fondo, per chi non pensa a un progresso proprio e della collettività; non ci si può più rinchiusare nel piccolo «separé» di un'araba indolenza o nell'attesa fatalistica di uno statale collettivo soccorrimiento; è finita l'epoca dei soli «travet». Operai manuali e impiegati dei vari gradi e intellettuali, sono in fondo sullo stesso livello. Ed è giusto che lo siano.

MARIO GUIDOTTI

Il problema del decollo in breve spazio per grossi apparecchi a pieno carico è uno dei più difficili problemi che gli ingegneri aeronautici si propongono di risolvere. Un notevole passo avanti è stato compiuto con questo nuovo tipo di aereo francese: questo nuovo gigante dell'aria è capace di prendere quota in meno di 300 metri.



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Capitale Sociale L. 20.000.000.000 - versato L. 11.225.000.000
Riserva L. 4.900.000.000

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettrici 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali

qualsiasi organo. Occhiolini, Proterzio 2-A - 351.112 (384024) - Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Duc Maccelli 102 p. p. - Roma.

Appuntamento della CARITA'

(CASELLA POSTALE 96-B - ROMA)

N. 537

«Chi lavora con Dio intesse il luce i suoi giorni» (P. Minozzi)

T.B.C. RENALE: HA FREDDO!

«Da anni sono ammalata di t.b.c. polmonare, in seguito renale. Ora ho pure la spondilite cervicale e dorsolombare. Ho sofferto e soffro tanto. Più ho bisogno del più stretto necessario: Ho FREDDO e ho anche molta preoccupazione: due giovani figli soli a Roma, senza casa: vorrei andare da loro ma MI MANCANO GLI INDUMENTI E I MEZZI. Non potreste fare qualche cosa? Ve ne sarei tanto, ma tanto grata. Lo aiuto, come si sa, sarà sempre una cosa benedetta e gradita, e pregherò la Vergine Santa per loro e il mondo intero. Devoti ossequi.

LANDI IDA FU ATTILIO
Sanatorio Villa Ferrari
Pineta di Gaiato (Modena)

La suddetta ha scritto volontariamente.

te, animata da vera devozione. E' veramente bisognosa e meritevole di considerazione. Se Benigno potesse farsi sentire anche nel nostro Centro Sanatoriale sarebbe una vera benedizione.

P. SALVATORE, Cappellano

POSTA DI BENIGNO

DIAMOLE UN BUSTO ORTOPEDICO
«Bussare al tuo cuore è come sentirsi aprire la porta della divina Provvidenza... A distanza di anni mi ha seguita nella mia dolorosa odissea: quasi sempre negli ospedali, ove il male e la miseria mi hanno condotta tanto spesso. E sia finanziariamente, sia per una costosa cura per l'ulcera, sia per mezzo litro di sangue umano, necessario per una grave operazione, sempre ti ho trovato fratello. Anche per Titina di Bonaventura, malata di cuore, presso alla morte, ansiosa di recarsi a Lourdes, tanto povera, tu intervenisti... Che Dio ti benedica, Benigno. Ora sono in un mendicicchio, non combatto più con la fame (l) ma il mio addome è ridotto in pessimo stato. Quel che più mi tormenta è l'artrosi deformante alla colonna vertebrale: avrei urgente bisogno di un busto ortopedico per sostenere l'addome e far fronte all'artrosi. Ma costa,

costa parecchio. Sono sicura che saprai trovare una soluzione».

AMALIA QUATTRUCCI

Mendicicchio

Via Portuense, 224 - ROMA

OFFERTE

*** F. Parisi, N. N., N. N., M. Venturini: sono state distribuite come da desiderio (nota n. 275 del 15 dicembre 1959).

*** G. Daveno, G. Blunda (2), N. N. Cabiaglio, C. P., Lett. 3266 - MI, Stella, Atram, Don F. T., G. S., C. Celestre (Roma), O. Turchetti, M. Confalonieri, F. Cantoni, Sperotto, T. Gennari, L. Tarabus, I. Martini, M. Amato, E. Sommaruga, S. Pittaluga, Memi (Genova), Casiraghi, Pampanin, A. Biagi, A. Mazza: sono state distribuite come da nota n. 275 del 15 dicembre 1959.

*** ALBO D'ORO della Carità: Casiraghi.

PER LE VITTIME DEL CANCRO

Mi viene segnalata la «Lega italiana per la lotta contro i tumori» (Ufficio Assistenza: piazza Mincio, 1 - Roma) la quale, secondo necessità, può concedere o il ricovero presso uno dei suoi centri di cura, o l'erogazione di un sussidio, proponendoci anche l'assistenza delle famiglie degli infermi.

Allegare alla domanda un certificato medico ed uno del Comune comprovante lo stato di famiglia.

QUARANT'ANNI DOPO



RICORDO UN SOLDATO

Racconto di GIUSEPPE TAMAGNINI

S'era certamente nel mese di aprile; perché le strade erano bianchissime ed i campi, dipinti di verde e trapunti di vividi colori, ridevano al sole.

Avevo cinque anni.

Ricordo che tornavo dall'asilo del villaggio assieme a Faustina, la mia sorella maggiore di un anno. La nostra casa distava due chilometri; e camminavamo sul ciglio della strada, senza per nulla dimostrare fretta di raggiungere la mamma che ci attendeva con le due sorelline minori: Maria di tre anni e Anita di uno. Il nostro intendimento era di raccogliere margherite di prato che sfoggiavano i loro colori tra il verde dell'erbetta; così che il cestino tenuto da Fausta, già svuotato della colazione consumata all'asilo, veniva presto colmato di quei fiori, e anche le nostre mani stringevano margherite che volevamo deporre, poi, alla « cella » del Beato Enrico vicino alla nostra casa.

Giunti alla curva « Baldacci », scorgemmo un uomo che ci veniva

incontro: era bellissimo; la giubba, un po' ampia, era chiusa al collo dove spiccava un candido colletto di tela; ai lati della chiusura stessa brillavano due meravigliose stelle; portava un berretto a visiera, dello stesso panno, che gli conferiva una maestosa prestantza; al centro, sopra la visiera, era ricamato un numero: « 94 »; i polpacci erano avvolti da fasce, di identico colore, che dalla caviglia salivano in meticolosa e perfetta spirale fino al ginocchio; calzava scarpe pesanti, imbiancate di polvere.

Quell'uomo, così ben vestito, si avvicinò a noi che, tralasciando di raccogliere margherite, lo guardavamo con meraviglia. Poi, sorridendo di un sorriso limpido e caldo come il sole, e con voce commossa, sussurrò i nostri nomi: « Pinuccio! Faustina! ». Si chinò; e uno dopo l'altro, ci sollevò in braccio, stringendoci teneramente e baciandoci a lungo.

...

E poi... non era più aprile. Il cadere delle foglie e l'abbandono delle

rondini avevano pervaso tutti di una grande mestizia.

Io e Faustina tornavamo ancora all'asilo, senza però raccogliere margherite e senza più incontrare quell'uomo bello e sorridente che d'aprile ci strinse così affettuosamente tra le braccia. Lungo il cammino ci imbattevamo in qualche donna e in qualche vecchio, pensierosi, che cedevano stancamente e sui loro volti si leggeva una medesima tristezza. Anche al villaggio poca gente in giro e nell'aria echeggiavano soltanto i lenti rintocchi dell'orologio della torre che segnava le ore. A recare più mestizia, che invogliava a piangere, si era aggiunta una nebbia uggiosa, densa e fredda.

Le suore dell'asilo mormoravano continuamente, fra il pianto, le loro preghiere; tra una supplica e l'altra sospiravano pronunciando un nome che mi si è impresso per sempre nella mente (anche perché lo udivo mormorare sconsolatamente da mia madre e da molta gente dei campi e del villaggio): Caporetto!

Non sapevo cosa significasse « Caporetto »; eppure, quando lo udivo

pronunciare, divenivo ancor più triste e spesso univo il mio pianto a quello di mia madre e di Faustina, assieme alla Maria e all'Anita le quali comprendevano ancor meno di me cosa volesse dire quel nome. Così rattristato, pensavo che solo quell'uomo bellissimo, dal vestito del colore dei prati, con quelle due meravigliose stelle sul colletto della giubba e con quel sorriso caldo come il sole sulle labbra e negli occhi, avrebbe potuto far rifiorire in noi tutti la gioia di quel giorno di primavera.

...

Mia madre preparava, di tanto in tanto, un pacco con dentro quattro o cinque « coppie » di pane che confezionava con le sue mani; soltanto pane che, prima di racchiudere nel pacco, baciava e porgeva a baciare a me, a Faustina, a Maria e ad Anita, dicendoci che lo inviava al babbo lontano. (Com'era profumato quel pane, di puro grano, fatto da mia madre! Lo ricordo come fosse ora!). Il pacco, mia madre, lo avvolgeva in una tela bianca che ricuciva tutt'intorno; lo portava al

villaggio e lo lasciava all'ufficio postale...

...

Era trascorso un anno.

Mi trovavo al villaggio, con mia madre. Come in quei giorni di « Caporetto », nei campi non più il verde e l'aria era fredda e umida; benché il cielo fosse tutto chiuso da una impenetrabile coltre di nubi che minacciavano di piovare, le vie e la piazza pullulavano di gente chissosa come nei giorni di mercato. Si gridava, si esultava; c'era chi si abbracciava e chi piangeva; da tutte le finestre sventolavano tricolori e dalla torre comunale s'udivano i rintocchi a festa del « campanone » che davano un senso di tripudio e di mestizia insieme.

Sostavo nella piazza, tenuto per mano da mia madre e guardavo qua e là senza capire nulla di ciò che avveniva; allorché si avvicinò un uomo simile, nel comportamento, a quello incontrato in primavera più di un anno prima; ma il suo vestito era di colore blu-scuro e i pantaloni erano abbelliti da larghe bande rosse. Quell'uomo mi carezzò più volte; poi, poggiando dolcemente la mano sul mio capo, cominciò a discorrere sottovoce con mia madre.

Sentii che la stretta della mano di mia madre rallentava gradatamente, fino ad abbandonare completamente la presa con la mia; la vidi sbiancare paurosamente in volto ed accasciarsi. Ma l'uomo vestito di blu-scuro la sorresse in tempo; accorse gente e fu trasportata al vicino caffè della piazza, dove la seguì come un automa.

Allora pianse. Né valsero le carezze della gente che, in ogni maniera, cercava di consolarmi; né valse vedere mia madre riaprire gli occhi e tornarle sul volto un po' di colorito: perché, stretto fra le sue braccia, seguitai a piangere con lei, pur non sapendo qual fosse il motivo del suo dolore.

...

Circa un mese prima di quel giorno di tripudio e di pianto avevo cominciato a frequentare le elementari; ma non al villaggio, e solo: senza la sorellina Fausta che un giorno dell'estate vidi distesa sul letto, col visino di cera e tutta vestita di bianco; le sue manine, appoggiate sul petto ed avvolte in un candido rosario, stringevano un mazzolino di margherite di prato...

E ricordo la prima scuola: una vasta stanza, con venti banchi, che un buon signore del luogo — Luigi Gualandini — aveva fatto sgombrare dai sacchi di grano e mettere a disposizione degli alunni di quella frazione di campagna.

Insegnava Francesca Zaccagni; buona e premurosa come una mamma: d'inverno — lassù nevicava spesso — quando si giungeva in classe, ci radunava intorno alla stufetta a legna (come se il calore della sua bontà non bastasse a riscaldarci); e racchiudeva le manine dei più infreddoliti fra le sue mani, soffiandovi il suo alito caldo.

La maestra cominciò a insegnarci tante cose: prima le aste, poi le vocali e, a mano a mano, le consonanti, la composizione delle parole ed i numeri fino a dieci, fino a cinquanta, fino a cento. Ma ci raccontava anche cose dilettevoli, aneddoti e fatti veri; fu da lei che cominciai ad imparare ed a comprendere gli avvenimenti di quei tempi: della guerra, della ritirata di Caporetto, del 4 novembre 1918.

All'indomani di quel triste giorno, la stessa maestra Zaccagni ci condusse alla nostra chiesetta parrocchiale, a ringraziare anche noi Gesù per la fine della guerra. Mentre i compagni di scuola procedevano inquadrati, io camminavo a fianco della maestra; mi teneva per mano (mia madre mi aveva cucito una fascia nera sulla manica della giubba). Nell'aria, sibbene grigia, si udiva lo scampanio gioioso, proveniente dalla chiesa, che richiamava la gente dei campi.

Sembrava giorno festivo; dall'Altare maggiore — parato di lini candidi ornati d'argento e oro — alle icone lungo le fiancate, cento e cento ceri brillavano come stelle.

Il parroco officiante sollevò il Santissimo Sacramento, deponendolo, con mani tremolanti, nella nicchia sopra il Tabernacolo; poi intonò, con voce solenne, un inno.

Il coro dei fedeli, accompagnato dall'organo, ripeteva quel canto che, insieme al profumo dei fiori e dell'incenso, saliva lassù, nel cielo, sopra l'Altare, fondendosi con quello degli angeli esultanti, dipinti intorno al Redentore risorto: « Te Deum laudamus... ».

Solo allora il mio cuore cominciò a ritrovare quel conforto non più provato da quando incontrai, in primavera, quel soldato sorridente.

Libri per strenne

PAUL CEZANNE - Testo di Meyer Schapiro - Garzanti editore.

Si torna sempre con grande attenzione ad esaminare gli aspetti della figura di Cézanne, che ormai si presenta come il pittore di più alto spicco del finire dell'Ottocento, secolo d'oro dell'arte francese, e nella cui opera si appoggia tanta parte della pittura del nostro secolo. Questa nuova indagine si svolge tenendo conto di tutte le illuminazioni che possono venire non solo dal vivace linguaggio dei dipinti di Cézanne, ma anche di quelle che provengono dalla vita dell'artista; un'indagine quindi che non rompe il rapporto di vita e arte, ma lo arricchisce con finezza di penetrazione.

VILLE E PALAZZI D'ITALIA - Testo e fotografie di Giorgia Masson, con 193 tavole in rotocalco - Garzanti editore.

L'autrice dedica, in questo libro, uno studio attento ai palazzi e alle ville rinascimentali (anche a quelli meno noti) che ancor oggi suscitano l'ammirazione incondizionata degli stranieri che visitano il nostro Paese alla scoperta dei suoi tesori artistici. Nelle duecento fotografie si susseguono facciate imponenti, scorci di giardini, saloni affrescati, particolari architettonici e decorativi. Il commento delle tavole è un esame vivo e approfondito delle origini e dell'importanza storica e artistica di ogni palazzo e villa e ci rivela particolari affascinanti sulla vita italiana del Rinascimento, riportandoci a giorni in cui per il mecenatismo dei principi italiani e per l'opera di insigni artisti, nascevano capolavori di suprema bellezza.

April Oursier Armstrong, LA BIBBIA RACCONTA - Garzanti editore - L. 3.500.

L'elemento volume, efficacemente illustrato da A. Frigerio e S. Rizzato, ci riporta al giorno in cui ebbe inizio il tempo e racconta come e perché Dio creò il mondo e l'uomo. E' la storia del primo uomo e della prima donna; è la storia dell'amore di Dio per gli uomini; ed è la storia di come l'umanità crebbe aspettando con speranza chi potesse ricondurla a Dio per sempre.

STORIA DELLA FOTOGRAFIA DALLE ORIGINI A OGGI - Testo di Peter Pollack - Garzanti editore.

Le immagini di oltre 600 fotografie sono riprodotte in questo libro, unico nel suo genere, che raccoglie gli stupefacenti risultati ottenuti con le attrezzature più primitive, al sorgere della nuova forma d'arte; fantasie e curiosità che dimostrano come i fotografi abbiano nel tempo ampliato il loro mezzo di espressione; istantanee che conservano lo aspetto e l'atmosfera del mondo pre-atomo con le sue abitudini, i suoi costumi, la sua vita quotidiana. Ma soprattutto questo libro è una mostra permanente e universale dei capolavori della nuova forma d'arte, alla cui espressione creativa ha contribuito lo sviluppo delle tecniche della nostra epoca. Tutti gli aspetti della fotografia sono ampiamente documentati: ritratto, giornalismo, attualità, scienza, astrattismo, interpretazione, immagine in bianco e nero e immagine a colore. Le migliori e più interessanti fotografie dell'Ottocento in Italia, sono oggetto di una scelta e di un adeguato commento. A parte vengono poi presentate 50 recenti opere di fotografi di tutto il mondo; e un'altra selezione spiega come l'infinita adattabilità del procedimento fotografico, abbia ampliato il campo visuale umano in una misura che supera la fantasia degli artisti e l'intuizione degli scienziati.

Masera, FLORICOLTURA - Volume in 8° di pagine 800 in carta patinata, con 8 tavole a colori e 258 figure nel testo - U.T.E.T., Torino - L. 8.000.

Questo volume forma un testo fondamentale per quanti si dedicano alla coltivazione delle piante da fiore o comunque ornamentali, la quale attività non richiede solo una competenza tecnica, ma presuppone una vocazione artistica tanto che si può parlare di architettura dei giardini. L'autore però nel suo studio esclude tutto ciò che è di assoluta ed esclusiva pertinenza del giardinaggio per attenersi a ciò che riguarda le coltivazioni delle piante ornamentali da fiore e da foglia sulle quali si è già affermato, o è sulla via di affermarsi, l'interesse commerciale. Ed ecco infatti gli argomenti. Dopo una parte generale che tratta succintamente i materiali (terre, terrini, acque, concimi, ecc.), ed i mezzi (essoni, serre, vasi, ecc.), passa alla parte che è lo scopo fondamentale del

volume che ha per oggetto la trattazione della tecnica culturale delle diverse specie di interesse floricolo divisa in cinque specializzazioni. Il libro s'impone per la sua ricchezza e modernità di nozioni e per la sua presentazione davvero vistosa.

Lino Monchieri, GLI AVVENTURIERI DI DIO - Editrice La Scuola, Brescia - L. 550.

Fra le tante meravigliose figure di «Avventurieri di Dio», l'autore ha scelto S. Paolo, l'apostolo dei musulmani; Bartolomeo Las Casas, padre degli Indiani; San Francesco Saverio, il pioniere dell'Asia; Padre Damiano, il missionario dei morti vivi; il padre De Foucauld, il bianco eremita del Sahara; il padre Nussbaum, martire nel Tibet proibito.

E' uscita, per i tipi della Editrice «La Scuola» di Brescia, una nuova collana di libri per ragazzi, dal fantasioso titolo di **LA VELA**.

Mezzo centinaio di volumetti ariati, si nella veste tipografica dove una classica chiarezza di caratteri si sposa ad un efficace complesso illustrativo, di taglio sobrio e moderno, che non indulge ad esasperanti colorismi; ariosi nello svolgimento degli episodi, di voluta brevità e chiarezza. Una limpidezza che passa dal lindore delle lettere alla compostezza narrativa, e da questa alle immagini visive, animate dallo stesso spirito e dalla stessa misura.

Nella collana **LA VELA** due diversi toni narrativi - che si trasmettono anche al colore dell'elegante custodia e a quello di fondo della copertina, nonché alla grandezza del carattere - distinguono in due gruppi i libretti: per i più piccini e per quelli del secondo ciclo delle elementari, pur conservando unità di formato e di intenti.

In questa piccola e ben articolata enciclopedia per fanciulli, passano dinanzi a noi, in svelti episodi, la favola e il racconto, l'informazione storica e scientifica completamente fuse nella sostanza narrativa, l'utile informazione e l'esortazione alla vita attiva e saggia, zampillanti dalla stessa fonte gioiosa.

LA VELA - 1° serie - ogni volume di pagg. 48 L. 230 - 124 volumi L. 550.

LA VELA - 2° serie - ogni volume di pagg. 64 L. 260 - 125 volumi L. 650.

Enrico Valle, IL CRISTALLO MAGICO - Vallecchi Editore - L. 1.500

L'A. ha saputo fondere con felice semplicità due mondi per natura tanto lontani ed incompatibili: quello della guerra e quello dell'infanzia.

Deda Pini, I RACCONTI DEGLI INDIANI - Bemporad-Marzocco, Firenze.

Il nuovo libro di Deda Pini, la nota autrice di opere per ragazzi, che ha già introdotto i suoi lettori nel mondo eroico dei cavalieri carolingi e crociati, questa volta accompagna i ragazzi alla riscoperta di un altro mondo diletto, quello degli Indiani d'America: un mondo che ha sempre animato le loro immaginazioni e che è quasi assurdo a simbolo dell'animosa intrepidezza degli adolescenti.

Il linguaggio vivo e forte, i dialoghi, la descrizione non mai insitita ed efficace, avvicinano ai ragazzi e agli adolescenti una vicenda che servirà a dare nel loro giudizio una dimensione più umana e più equa a questo popolo favoloso, nulla togliendo al fascino dell'avventura.

Antonio Lugli, I CAVALIERI DELLA STEPPA - Bemporad-Marzocco, Firenze.

Non è una semplice storia romanizzata, ma vive e si articola nella luce abbagliante di sterminati orizzonti, nel colore di epici incontri fra popoli e genti di cui quasi certamente i ragazzi non conoscono l'esistenza. Di qui la fantasia trasalimento: paesaggi nuovi e fascinosi, costumi sconosciuti e ricchi di colore, imprese che, pur reali nella storia, risentano il fulgore della leggenda. E la fantasia combacia quindi con la realtà: non c'è stato bisogno di forzare la mano per accendere l'immaginazione dei giovani lettori. Ma ancora più viva ed entusiasmante è l'umanità che traspare in ogni pagina del libro. Anche la descrizione della lotta che spinge il giovane condottiero mongolo a intrecciare faticose alleanze, a piegare implacabili nemici e malifici amici, non è mai un'esaltazione

della forza e dell'ambizione ma, rivestendosi un senso umano più vasto, diviene l'epopea dello sforzo comune a tutti i popoli, di fondare una società e una civiltà.

L'Editrice Massimo di Milano pubblica in questi giorni nella collana «Il mosaico» due interessanti romanzi: Gertrud von Le Fort, LA CORONA DEGLI ANGELI. Andrea Pagano, LE LUNGHE NOTTI

Nella collana «Il nostro tempo» dell'Editrice Massimo, è uscita un volumetto di Avery Duiles, convertitosi al cattolicesimo nel 1946.

Le motivazioni intime di questa scelta sono mirabilmente presentate in questo volume che segna appunto le varie tappe della conversione filosofica e religiosa dell'autore. Per quanti cercano di approfondire il problema della fede e del suo significato nella nostra epoca, queste pagine avranno senz'altro un grande valore. Esse ci dicono come un compagno di ricerca riuscì ad emergere dal materialismo e dal dubbio e ad approdare, infine, ai campi dello spirito.

Richard Madden O.C.D., UOMINI IN SANDALI - Editrice Massimo, Milano.

Il libro non è né autobiografia, né apologia dell'Ordine Carmelitano, pur essendo ambedue le cose insieme; ma in esso il laico, affogato nella frenesia dell'azione, può scoprire la propria assenza e la propria presenza, il semplice segreto della pace e il mistero della gioia.

Il più recente volume della collana «Libri magnifici» del F.lli Fabbri Editori è **IL CIRCOLO PICKWICK**, uno dei capolavori dell'umorismo inglese che, uscito nel 1836 col titolo «The posthumous papers of the Pickwick club», procurò all'autore ventisette celebrità e ricchezza.

Il giovane lettore godrà per alcune ore la lettura di una prosa ricca e gustosissima, trasportato in un tempo e in una società ormai lontani.

LA CARICA DEI SILOUX di John Robb, apparso nella collana «Gli Avventurieri» del F.lli Fabbri, è un classico libro di avventure del Far West, presentato con freschezza e drammaticità dall'autore, che riesce a tenere sempre desto l'interesse del lettore.

Le «Edizioni meravigliose» del F.lli Fabbri ci presentano, diciannovesimo volume della collana, **MAGO VERDE E FATA NERA** di G. Biasotti. Il nuovo volume, omigliante agli altri della stessa serie per lo splendore della veste editoriale, presenta ai bambini tra i sei e gli otto anni storie originali esposte nell'aurea semplicità di una prosa tutta distesa.

ABU KIR E ABU SIR - F.lli Fabbri - L. 900.

Sono fiabe tratte dalla raccolta dei racconti d'Oriente, e narrate con gusto tutto moderno e aderente alla psicologia dei nostri ragazzi da Renata Paccari, non nuova a questo genere di trascrizione, che richiede sapienza di scelta e capacità di scrittura letteraria.

Le bellissime tavole a colori, le preziose illustrazioni che allietano ogni pagina, rendono ancor più desiderabile questo magnifico volume.

C. Schmid, NOVELLINE presentate da Adele Cremonini Ongaro, con illustrazioni a colori di G. Nidasio - Dalla collezione «I grandi libri delle fiabe» - Ediz. AMZ, Milano, 1959.

Ora possiamo ancora affidare i nostri bambini alla saggezza del vecchio e caro canonico Schmid. Lo ricordate? L'ispettore scolastico che si spegneva novantenne nella sua Tannhausen circa un secolo fa, dopo aver regalato ai bambini di tutta Europa libri di storie divertenti ed educative rimasti come pietre miliari nella storia della letteratura infantile.

Chi per avventura ha superato i cinquant'anni non può non averli trovati, polverosi ed ormai fuori corso, in qualche scaffale, se non in soffitta. Ma se ritenesse di doverli valutare solo col metro delle nostalgie e dei vuoti ricordi, sbaglierebbe di grosso: veda quale processo di ringiovanimento abbiano subito le celebri novelline nella rielaborazione di Adele Cremonini Ongaro, una scrittrice di talento che dedica tutte le sue doti singolari di educatrice e di madre di famiglia al delicato settore della letteratura per bambini, nella collezione «I grandi libri delle fiabe» che dirige presso la AMZ editrice.

SPUNTI DI VITA CATTOLICA Chierici e laici

Sono due termini, che hanno assunto i significati più diversi, a volte addirittura contrastanti: cultura laica e clericale, scuola laica ed ecclesiastica, associazioni, e tanti altri esempi, che facilmente si possono ricordare.

Se guardiamo le due parole nel loro significato primigenio, vediamo che chierico è una parola derivata dal termine greco: kleros = coccio, pietra usata per tirare le sorti e quindi la parte stessa così ottenuta. I chierici sono quelli che hanno avuto come loro patrimonio il Signore stesso, o anche, come spiega S. Girolamo, sono diventati possesso di Dio.

Il termine laico, proviene ugualmente dal greco, e precisamente da: «laos = popolo»; vuole indicare quindi coloro che sono membri del Corpo Mistico di Cristo, che è la Chiesa, ma non appartengono alla gerarchia.

I chierici formano la gerarchia ecclesiastica, dividendosi nei due rami: gerarchia di ordine e gerarchia di giurisdizione.

La parola gerarchia e il termine che ne è derivato: gerarca, sono stati ultimamente trasportati a indicare le diverse posizioni di comando in società politiche e amministrative.

Si tratta di un uso improprio, come non è esatta l'espressione: gerarchia sacra. Infatti la parola viene dal greco e consta di due termini: iera e arché, che suonano: sacro principato.

La adopera per primo lo pseudo Dionigi Areopagita, mostrando accanto a quella ecclesiastica, una gerarchia angelica, data dalla diversa vicinanza degli angeli a Dio.

Per poter entrare nella gerarchia della Chiesa è necessario che il laico sia un uomo battezzato; le donne, per diritto divino (che ha cioè in Dio stesso l'origine) non possono avere alcun potere né di ordine né di giurisdizione.

Il laico diventa chierico attraverso una cerimonia particolare: la prima tonsura. Questa gli permette di ricevere i vari Ordini sacri, che portano con sé diversi poteri. Tre di essi sono di origine divina: l'episcopato, il sacerdozio e il diaconato; gli altri sono stati istituiti dalla Chiesa: il suddiaconato, l'accollato, il lettore, l'esorcista e l'ostiatario. Compito della gerarchia d'ordine è la santificazione dei fedeli mediante la celebrazione della S. Messa e l'amministrazione dei Sacramenti. Ha come proprietà di durare sempre imprimendo (nei gradi di origine divina) un carattere permanente.

La gerarchia di giurisdizione si compone di due gradi di diritto divino: il Sommo Pontificato e l'episcopato subordinato al Papa.

Accanto al Papa e al Vescovo vi sono numerosi collaboratori, che partecipano del loro potere. Così partecipano del potere supremo: il Concilio Ecumenico, i Cardinali, le Congregazioni, i Tribunali e gli Uffici della Santa Sede, i Nunzi e Legati Apostolici, e numerose altre cariche. Partecipano del potere episcopale: i Coadiutori e Ausiliari, la Curia episcopale con il Vicario generale, il Cancelliere e gli altri Ufficiali, i Canonici dei Capitoli, i Parroci consultori. La giurisdizione viene data attraverso un atto canonico e può essere revocata. Il Papa l'ottiene direttamente da Dio nell'atto di accettare il Sommo Pontificato.

D. PI. PIETRA

FATTI E COMMENTI

Anticonformismo

Uno dei nostri più diffusi periodici lamenta il conformismo dilagante in Italia e si domanda «se dunque lo subiscono tutti»; per risponderci e consolarsi poi con il seguente ragionamento: «Non crediamo, qui da noi, ai cambiamenti collettivi. Né siamo qui ad invitare a rivoluzioni. Crediamo invece alle rivoluzioni personali. Il torto di ognuno è quello di guardare sempre a quello che fanno gli altri, a quello che dice la gente... e mai guardare in fondo a se stessi. Diciamo di essere individualisti, ma in realtà facciamo sempre ciò che qualcuno ci comanda...».

Un buon Parroco di campagna nel commentare le *Beatitudini*, arrivato alla quarta (*Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia*), diceva pressappoco così: «Se davvero vuoi la giustizia fra gli uomini, incomincia da te: non sei forse un uomo? Se vuoi la giustizia nella società, incomincia da te: anche tu sei la società. Se vuoi la giustizia nel tuo paese, incomincia da te: anche tu sei un cittadino. Se tu non incominci, come puoi pretendere che incomincino gli altri? Se tu aspetti gli altri, anche gli altri aspettano te...».

Anche il buon Parroco credeva dunque alle *rivoluzioni personali*. Ma «i singoli» — che son poi quelli che formano le Nazioni — la forza di fare la rivoluzione per proprio conto o la chiedono a Dio, e da Lui ne attingono il coraggio e la forza, o saran sempre dei conformisti della lega peggiore, ossia delle pecore, avide solo di andar sempre — dietro alle altre — in discesa, per arrivare nella palude più presto e con meno fatica.

Premio meritato

Un quotidiano popolare tedesco ha lanciato fra le proprie lettrici un concorso a premi intitolato «il marito 1959». Le concorrenti dovevano rispondere alla domanda: «Sposerebbe ancora una volta suo marito? Perché?».

Il massimo premio è stato riscosso dalla signora *Hildegard Haase*, che ha dichiarato: «Sposerei subito ancora mio marito, perché è stato bello essere giovane con lui, ed è ugualmente bello invecchiare con lui».

Data la particolare conformazione spirituale di coloro che di solito si prendono il tempo e la briga di partecipare a concorsi del genere, non sappiamo come potrebbero rispondere le lettrici italiane; ma siamo certi che il premio toccherebbe anche qui ad una risposta simile a quella della signora *Haase*. Perché anche in Italia (come in Germania e dovunque) la felicità coniugale sta nella ferma risoluzione di amare ed onorare per sempre il cuore cui si è dato la padronanza sul nostro. E alla reciproca letizia i coniugi «ope-

rano di concerto» soltanto mettendo in comune sentimenti e interessi pene e piaceri; formando in tal modo una cosa sola, sì da potere con verità affermare che se la saetta colpisce l'olmo, colpisce anche la vite; ma se l'acqua rianima la vite, fa pure che l'olmo verdeggi.

Tutto il resto è vanità, leggerezza e spesso anche vizio.

A proposito di telequiz

Lo scandalo dei telequiz americani ha offerto ai tedeschi la buona occasione di esaltare i propri giochi televisivi a premio vantandone la povertà ma anche l'onestà, in quanto il massimo premio in palio nel programma «grande lancio» che è il telequiz più famoso, è soltanto un libro che costa non più di seimila lire.

Gli italiani — benché i loro telequiz non siano affatto poveri — hanno taciuto, perché — almeno fino a prova in contrario — sono onesti. E non saremo noi ad offuscare questo legittimo orgoglio nazionale! Ma giacché siamo in tema, ci sia permessa una sommessa osservazione: i milioni di «Lascia o raddoppia?» e le centinaia di migliaia di lire prodigate ai vincitori di altri telequiz minori, ci hanno sempre persuaso e continuano ancora a persuaderci ben poco... Primo, perché quando la posta è grossa, il gioco diventa pericoloso; secondo, perché il guadagno fatto giocando è un dolce *velepo*: dolce, ma sempre *veleno* che nuoce intossicando, viziando, eccitando... In una parola, provocando uno squilibrio le cui conseguenze non sono quasi mai salutari.

FESTE IN FAMIGLIA

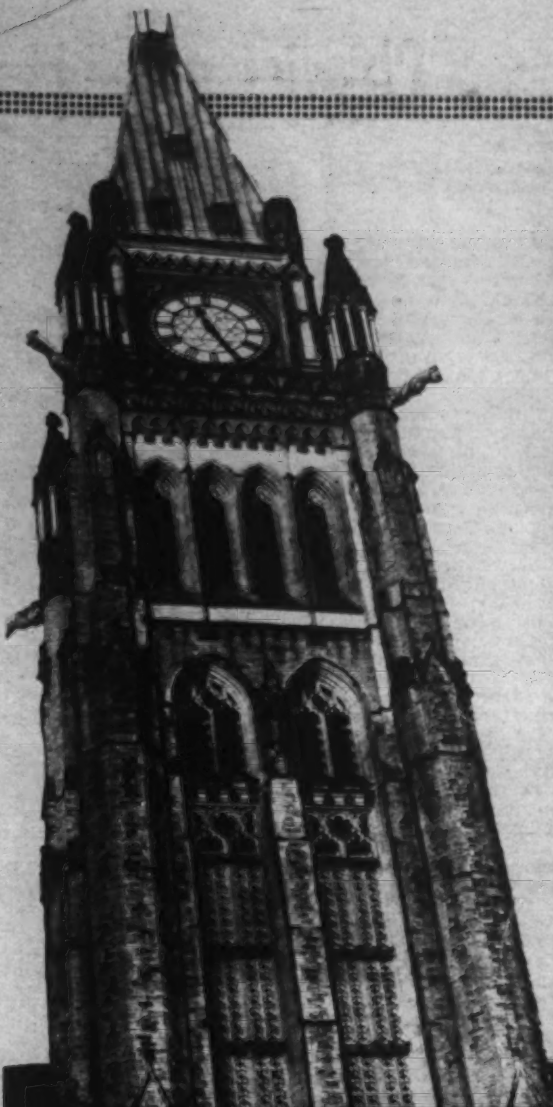
CAPRAROLA (Viterbo) — Passato mezzosecolo — dalla sua Prima Messa, — lieto don PAOLO STEFANI — ricorda la promessa — che, fatta in quella data, — ha in pien realtizzata.

Quanto fervore d'opere — la cronaca tramanda! — Congregazione, Circolo, Ricreatorio, Banda, — Teatro Educativo — e Nucleosportivo!

Non basta: e la molteplice — opera assistenziale, — canora, catechistica, l'attività sociale! — Non si può dirlo in breve — quello che a lui si deve! — Purtroppo non difettano — le note discordanti: — le molte ingratitudini — le ostilità sversanti, — le controversie astiose, — le spine fra le rose; ma l'ottimo don Paolo — ha perdonato tutti — lieto che in tante anime — restino vivi i frutti — di cui si può allietare — la festa giubilare.

ROMA — Ma brava GABRIELLA, che la tua vita inizi — così felicemente nei giorni natalizi! — Quale più lieto auspicio di questo: nel cammino — hai scelto per compagno proprio Gesù Bambino! — (E auguri duplicati, con molta simpatia! — ai coniugi SALVATI, Andrea e Maria Pia).

DALLA TERRA VERSO IL CIELO



PAESE CHE VAI CAMPANA CHE TROVI

Questa torre, di uno stile gotico non certo originale ma che potrebbe anche piacere a chi non va alla ricerca dell'autentico, svetta nella capitale del Canada, ad Ottawa, e si chiama la Torre della Pace. Nella sua cima i canadesi hanno installato sin dal 1927 un gruppo di campane dotato di una varietà completa di carillon per eseguire musiche anche di una certa difficoltà.

DALLE UMILI DEI PAESETTI SPERDUTI IN MEZZO ALLE MONTAGNE, ALLE PROFONDAMENTE SUGGERITE DELLA VALLE ASSISANA — DA QUELLE ISOLATE DELLE PIEVI, AI CARILLON COMPLICATISSIMI SUI QUALI SI POSSONO SUONARE LE MUSICHE CHE SI VOGLIONO

PAESE che vai, campana che trovi. Quattro case sperdute sulla montagna, un campanile fatto di mattoni scoperti ed un bronzo che da su, in alto, rintocca a scandire il mezzogiorno, a chiamare i fedeli a raccolta. L'agglomerato di una grande città: il campanile si confonde con le ciminiere degli stabilimenti. Ma proprio quando le ciminiere fumano più lentamente, nel giorno di festa, il campanile squilla con maggiore allegrezza.

Paese che vai, campana che trovi. Pur in mezzo a tanta congerie di rumori moderni, portati dal nostro



Questa non è la ragazza che tiene sospese le funi degli alberi di un veliero, ma sono soltanto i fermagli che tengono attaccate le chiavi alle funi che fanno suonare le 53 campane della Torre della Pace di Ottawa. Le funi, naturalmente, comunicano con i vari battagli che sono stati accuratamente sistemati onde ottenere i suoni che si vogliono

febbrile modo di vivere, il rumore dei bronzi è sempre svettante, sempre unito - ed in modo indissolubile - agli avvenimenti tristi o lieti di tutta la cittadina, sottolineati con uno squillare a festa o con il rintoccare della pena. Al giorno d'oggi, è vero, anche le campane si sono ammodernate; e non è infrequente il caso di trovare degli aggeggi elettrici che fanno muovere il battaglio e tolgono il mestiere al campanaro aggrappato alla corda a tirar su e giù. Ma il mestiere di costruire la campana è sempre lo stesso, gli accorgimenti di colui che fonde il bronzo son sempre identici: ed identica resta la poesia di quel suono.

Ci sono campane celebri in tutto il mondo, come le viennesi o le londinesi; ma ci sono campane che, pur meno internazionalmente celebri, fanno un concerto meraviglioso, nelle ore che si avvicinano alla sera. Prendente, ad esempio, le campane delle chiese nella valle del Tevere, tra Assisi e Perugia: esse hanno toni particolari (c'è, ad esempio, la « Viola » di Perugia che ha una musica che dicono inimitabile), hanno dolcezze fatte apposta per quella valle, per quelle città seraficamente aggrappate alle montagne intorno.

E ci sono le campane delle pievi sperdute. Mai vi siete accorti, girando per l'Italia, delle tante chiesette - ed anche bellissime - che sorgono come d'incanto in mezzo alla campagna, senza case d'intorno, senza fedeli che possano frequentarle, se non venendo da molto lontano? Le campane di queste badie hanno anche esse un suono particolare: non è quello impetuoso fatto per richiamare i fedeli, non quello poetico - come in Umbria - per saturare ancor di più il già poetico paesaggio. E' un suono da « buona notte » a tutte le cose ed a tutte le creature; un suono che saluta il giorno in se stesso, come creazione divina, che rende omaggio al nascere



Non è che i suonatori del carillon di campane si trovino a portata di mano; così la Torre della Pace deve tenere cari coloro che hanno pratica del mestiere. La tastiera è molto grande - ha, infatti, una lunghezza di sei piedi - ed ha una lunga serie di chiavi-pioli che, per far suonare le campane, vengono abbassati con il pugno chiuso. Come nei pianoforti normali, esistono anche i pedali che vengono abbassati per far suonare le note più gravi. La specializzazione per suonare un simile carillon richiede uno studio di molti anni, perché, oltre che conoscere la musica, occorre assuefarsi ad un concerto del tutto particolare.

Il suonatore del carillon a 53 campane della Torre della Pace di Ottawa deve, oltre che conoscere la musica, possedere un pugno che rassomigli a quello di un pugiliere. Le sue mani debbono essere resistentissime per venire a continuo contatto con la grande tastiera di legno; il mignolo del suonatore - sia quello della destra che della sinistra - viene di solito protetto con un grosso anello di cuoio che serve per premere sulla tastiera senza farsi del male.

Queste sono alcune delle 53 campane che sono state piazzate nella Torre della Pace e che hanno tutte un suono differente l'una dall'altra in modo da permettere, se sapientemente manovrate, l'esecuzione di veri e propri concerti. La più grande di queste campane pesa 24 libbre e 400, mentre la più piccola tocca appena le 24 libbre.

Le campane della Torre della Pace di Ottawa possono essere suonate pressappoco come un pianoforte normale; per questo occorre, però, tenere a propria disposizione una persona che scriva appositamente la musica. Questo musicista, che si chiama Robert Donnel, ha scritto ben duemila arrangiamenti



dei fiori, alla vendemmia, alla mietitura.

Poi, le vere e proprie chiese di campagna, le campane di campagna, quelle con tutto il paesetto raggruppato ai piedi. Il cielo prende a diventare nero; l'atmosfera, tra l'estate morente e l'autunno che avanza, si è fatta greve di pioggia e di nubi. I campi hanno paura di un fenomeno quanto mai pericoloso: della grandine che può danneggiare i raccolti. Ed allora, ecco le campane dei paesetti di campagna entrare in azione: con uno squillare ripetuto, insistente, d'argento, verso il cielo e verso le nubi. Quel suono, quelle ondate canore potranno anche produrre il miracolo e sciogliere i nubi riversati sulla terra solo in forma di pioggia.

Tante sono le campane che potremmo elencare. Senza accorgerci, fino ad ora abbiamo parlato solo di

quelle più umili. E' vero, più sopra abbiamo accennato che anche i campanili, in qualche luogo, vanno modernizzandosi ed abolendo il campanaro per sostituirlo con un bottone elettrico che risparmi la fatica. Ma non è solo questa la modernità: oggi, il concerto a campane ha raggiunto una tecnica davvero invidiabile ed è logico che, in qualche località, ci si sia voluti sbizzarrire come, ad esempio, in Canada. Forse la torre della Pace di Ottawa è quella che possiede un carillon con il maggior numero, al mondo, di campane; un carillon che ha cinquantatré note e può mettere in onda le più variate delle musiche.

Voi direte che una torre del genere, che un simile suono di campane, hanno perduto gran che della suggestività degli sperduti campanili. Non saremmo noi a contraddirvi in questo vostro pensiero che potrebbe

anche essere giusto. Eppure, bisogna tenere presente che il suono di una umile e sperduta campana ha, almeno intenzionalmente, lo stesso valore spirituale del suono del carillon canadese: è sempre un ringraziamento a Dio, è sempre una sottolineatura degli avvenimenti di tutta la collettività. Ed infatti, come una umile, sperduta campana di paese, anche il carillon canadese è ormai entrato nelle abitudini degli abitanti di Ottawa che lo hanno inteso suonare nei momenti lieti ed in quelli tristi. Nei momenti lieti per esprimere la gioia, in quelli tristi per consolare il dolore. Cinquantatré campane nuove di zecca e complicatissime valgono, almeno spiritualmente, una sola campana e vecchia di anni. E' sempre qualche cosa che, dalla terra, cerca di salire verso il cielo.

MARIO DINI

UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

ANCORA DELL'EVOLUZIONISMO

Dott. FRANCESCO CALCAGNINI (Roma).

Giorni addietro ebbi casualmente a leggere — attendendo nell'anticamera di un medico — il titolo ed il sottotitolo seguente, nel numero di giugno 1959 dell'«Illustrazione Italiana»:

«Hanno dato ragione a Darwin» e «Al recente congresso di genetica organizzato dall'Accademia dei Lincei scienziati di tutte le Nazioni hanno riferito sulle ultime scoperte che vengono via via a colmare i vuoti fino a ieri esistenti nella Teoria darwiniana».

Tempo addietro, invece (non rammento se in una pubblicazione cattolica) avevo letto una notizia quasi contraria, e cioè che la Scienza aveva sostanzialmente abbandonato le teorie del Darwin.

Penso che un orientamento in proposito sarebbe interessante, e non solamente per me. Sarei pertanto grato se il Suo periodico volesse occuparsene nella Rubrica in cui risponde ai lettori.

Con distinti auguri, e ringraziamenti.

Ho già trattato dell'argomento su questo settimanale per due volte e precisamente nel n. 35, in data 31 agosto 1958 col titolo «Nessuna contraddizione tra la Bibbia e la Scienza», e nel n. 41 in data 12 ottobre 1958, col titolo «Ancora sull'origine dell'uomo».

Nel frattempo gli scienziati non hanno fatto, su quest'argomento, molti passi né l'atteggiamento della Chiesa ha subito delle modifiche. Io non sono uno scienziato e non potrei dire al nostro lettore romano a quali precisi risultati siano arrivati fino a oggi — 30 dicembre 1959 — le ricerche e le scoperte in questa materia.

Ho letto anch'io in qualche Rivista (1) che alcuni biologi non ritengono valida la teoria dell'evoluzione; ma nello stesso tempo è pure vero che ancora molti scienziati ne sono favorevoli. Al congresso, di cui parla il Dott. Calcagnini, i partecipanti si dichiarano in genere favorevoli alla «teoria» dell'evoluzione biologica (almeno così anch'io ho letto).

Ho segnato la parola con virgolette, di proposito e, per questo, mi rifaccio a quanto ho già scritto nel numero del 12 ottobre 1958.

In questo caso la parola «teoria» non vuol esprimere certezza definitiva. Perciò quando l'Enciclica «Humani Generis» adopera la parola ipotesi (il documento pontificio è redatto in latino) non fa alcuna offesa a cotesti scienziati.

Nel medesimo articolo accennavo ad alcuni scienziati evoluzionisti, i quali ammettono chiaramente che si è ancora lontani dal sapere con certezza — sul piano scientifico — quale sia stata in realtà l'origine dell'uomo.

Ed io penso, da profano, che forse la scienza non arriverà mai a dirci l'ultima parola su questo argomento. Sono troppo pochi e frammentari i ricordi che ha lasciato di sé l'uomo primitivo!

* * *

Comunque, penso che sia ancora utile ricordare per sommi capi quanto ebbi a scrivere precedentemente.

Dobbiamo distinguere due sensi del vocabolo EVOLUZIONISMO: nel primo senso la teoria si estende a tutto l'Universo e vuol darci una visione monistica di esso. Vi è in proposito un monismo cosmico che oltrepassa i limiti delle ricerche scientifiche e sbanda sul terreno proprio della filosofia o (come si usa dire oggi) della metafisica. Così urta contro difficoltà non lievi e si trova nel facile pericolo di entrare anche nel campo eminentemente teologico.

Così fa il monismo filosofico che, per essere anche panteista, va chiaramente contro la dottrina cattolica.

Così, questa forma di evoluzionismo è espressamente condannata dal Magistero della Chiesa (2).

Invece la Chiesa lascia liberi gli studiosi cattolici di sostenere tanto l'ipotesi o teoria evoluzionistica che quella antievoluzionista, limitatamente all'aspetto biologico e in particolare per quanto concerne l'origine del corpo umano.

Sia, naturalmente, ben chiaro che l'anima spirituale è creata e infusa direttamente da Dio.

Inoltre, secondo il senso cattolico che si ricava dal racconto biblico bisogna ammettere che anche il corpo dell'uomo, qualunque ne sia stata l'origine materiale, è stato preparato e formato da una speciale azione di Dio; infatti esso doveva essere informato da uno spirito intelligente e immortale, essenzialmente molto superiore all'anima semplice e mortale di un animale.

Come conclusione di questa nota, riporto quella del mio secondo articolo (12 ottobre 1959), perché sempre valida:

«Per terminare, credo necessario ricordare che il grave e difficilissimo problema dell'origine dell'uomo viene studiato contemporaneamente dagli scienziati, dai filosofi e dai teologi.

«Ma il Magistero della Chiesa ha il pieno diritto di dire in proposito, quando lo ritenga opportuno, l'ultima parola.

E tanto il teologo, che il filosofo e lo scienziato cattolico, semplici uomini con i loro mezzi umani, aderiscono con rispetto ed umiltà alle decisioni della Chiesa, perché Essa ha ricevuto il mandato divino d'insegnare la verità e gode per questo dell'assistenza dello Spirito Santo, "Spirito di verità"».

CROMA

(1) Per esempio, vedere il N. di Aprile 1959 della Rivista Divinitas, p. 223 nota n. 2).

(2) Prego rileggere quanto ebbi a scrivere nel N. del 31 agosto 1958 del nostro Settimanale.

Una tragica statistica



Il «National safety council» ha calcolato che da 37.500 a 38.000 persone siano morte negli Stati Uniti durante il 1959, in seguito a incidenti stradali. Ciò significa una media di oltre cento persone al giorno. D'altra parte, sempre per incidenti stradali, 1.400.000 persone sono rimaste ferite. Nel 1958 i morti per incidenti del traffico vennero calcolati in 36.981, e i feriti 1.350.000. In Italia, i morti sono proporzionalmente più numerosi: quasi 10.000 in un anno: una ventina al giorno. Le due ultime sciagure sono state particolarmente atroci: uno studente ventenne di Firenze ha ucciso sei persone con la sua «1100» e un autista sbadato, trovandosi fuori mano, ha investito una «600» subito incendiata. Tre morti carbonizzati, vittime dell'inconscienza più impressionante. Altro che il timore di una guerra!



UN MORALISTA RISPONDE

«Ho assistito — scrive il lettore Ugo Morlacchi di Udine — alla trasmissione natalizia del «Musichiere», divenuta per l'occasione «Musichieretto», ossia edizione riservata ai bambini, e sento il bisogno di esprimere il mio sdegno e, insieme, la mia mortificazione. Sono padre di cinque figli, ma i più piccoli vanno a letto puntualmente alle nove di sera e di conseguenza non hanno visto questa trasmissione che, nelle buone intenzioni della RAI-TV, era loro dedicata. In compenso l'ho vista io. Le ripeto, in compagnia di mia moglie, non tanto perché mi divertisse, ma per vedere fino a qual punto può giungere la retorica dei sentimenti e la malafede di coloro cui è demandata una buona porzione di responsabilità nella educazione e nella formazione del pubblico. Le ho già detto che ne sono rimasto sdegnato e mortificato, e cercherò di spiegarLe perché.

Cominciamo da Mario Riva, il «deus ex machina» della trasmissione. Questo signore ha il «sorriso facile», per usare una espressione di moda, ha il sorriso incantatore. Ma guai a contrariarlo! Il suo sguardo diventa torbido, la sua lingua si biforca: si rivela la vipera che dorme sotto il volto pacioccone del romanaccio affezionato alle tagliatelle all'amatriciana. Riva ha dato una dimostrazione di tutto ciò, a spese dei due «clown» invitati a presentare i bambini e colpevoli, probabilmente, di avere trasgredito in qualche particolare agli ordini ricevuti. I due poveri pagliacci erano gli «ospiti d'onore», erano lì per divertire i bambini: Mario Riva li ha fulminati, li ha annientati, li ha polverizzati di fronte a milioni di spettatori.

Li ha sentiti, Lei, i dialoghi fra Riva e i piccoli concorrenti? Ha sentito quali domande di buon gusto ha rivolto ai bambini il buono e dolce Mario Riva? Non crede, Lei, che il signor Riva potrebbe avere il pudore di evi-

tare argomenti come quello dei «litigi fra i genitori»? Proprio lui, va a dire ai bambini che i loro genitori «non dovrebbero litigare»!

Troppe altre cose si potrebbero dire su questo personaggio volgare e prepotente, ignorante e presuntuoso che la TV ci impone tutte le settimane. L'anno scorso andava meglio, voglio essere leale: sarà che la trasmissione è «stanca», sarà che Riva si è lasciato prendere la mano. Il fatto è che il teleschermo prima o poi tradisce, scopre la ruggine nascosta sotto la vernice.

E adesso passiamo alla trasmissione in sé, a questo autentico «monumento» alla canzone. Se Riva mi ha sdegnato, il comportamento dei bambini che partecipavano alla gara e di quelli presenti in sala con il palloncino del «Musichiere» (pagato con i soldi degli abbonati) mi ha mortificato. I bambini non ne hanno nessuna colpa, intendiamoci: i veri colpevoli sono anzitutto i loro genitori, che si rendono complici di queste vergognose iniziative, e la RAI-TV che si serve dei formidabili mezzi di cui dispone, per alimentare l'idiozia delle nuove generazioni, al solo fine di accrescere i propri bilanci e di agevolare il gioco politico della classe dirigente.

Una parte dell'opinione pubblica di tutto il mondo protesta contro l'impiego di animali negli esperimenti spaziali. Non una voce si leva, invece, per condannare certi «esperimenti» nei quali i nostri figli fanno la parte di «cavie», con il pretesto del Natale, del clima delle feste di fine d'anno, del «volemose bene» e altre cose di questo genere. Il vero guaio è che il pubblico non se ne accorge, non solo, ma si entusiasma. Che cosa possiamo fare, per arginare questo pericolo che minaccia la nostra società? E, anzitutto, siamo in tempo per intervenire?».

Il tema proposto dal nostro lettore, e, più ancora, le gravi domande che egli ci pone a conclusione della sua interessante lettera, non possono trovare una soluzione in quattro e quattr'otto. Il Signor Morlacchi riconosce per il primo che il pubblico è complice di questa autentica «battaglia della canzone». L'argomento, per la verità, è molto più vasto e molto più profondo, e non riguarda soltanto le canzoni. La televisione è quella che è: forse, si potrebbe tentare di cambiare la struttura organizzativa e l'indirizzo delle trasmissioni, ma anche questo è un problema che implica interessi personali, interessi politici, interessi finanziari. C'è da rompersi la testa contro pareti solidissime, contro feudi imprendibili, creda a me. Ciò che manca, tanto per rimanere nel campo delle cose rimediabili, è un certo equilibrio nell'indirizzo generale delle trasmissioni, a mio parere. Guardi, per esempio, i programmi per i bambini nella settimana natalizia, che io ho avuto occasione di seguire più attentamente del solito. Una rubrica come «Giorno di festa», relegata alle sette di sera: ora in cui i bambini si mettono a tavola! C'era tutto il pomeriggio a disposizione.

E ancora, una fiaba come «La lampada di Aladino», allestita con dovizia di mezzi, ma inserita nei programmi serali: sprecata per gli adulti, inadatta ai bambini a causa dell'orario, fuori luogo infine per la sua impostazione chiaramente laica e anticristiana proprio nei giorni del Natale, e con quella ambigua interpretazione del custode dell'harem, che rivela uno smaccato cattivo gusto.

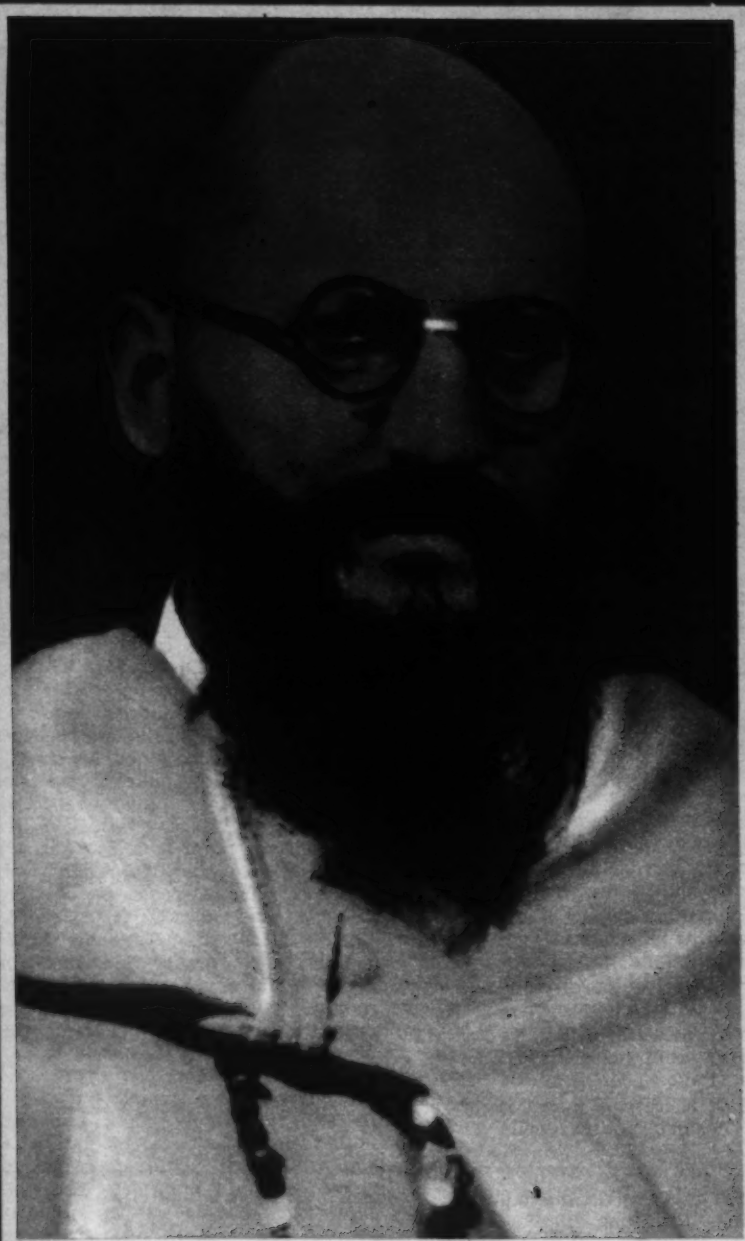
Quanto al signor Riva, non so proprio che cosa dirLe. A Lei è antipatico, a milioni di persone è simpatico, malgrado tutto. Questa è la forza di certi personaggi e della stessa televisione. Si faccia coraggio, e continui a mandare a letto i suoi figlioli alle nove di sera, dopo il telegiornale e Carosello.

L'OSSERVATORE della DOMENICA

SETTE GIORNI NEL MONDO



In Francia ha cominciato a circolare il cosiddetto «franco pesante». Il primo esperimento è stato compiuto, però, quattro giorni prima che la nuova moneta cominciasse ad avere corso legale nella «Repubblica dei ragazzi» del centro di Rueil-Plaine, vicino Parigi. Il centro ha preso il nome di Francville e i «cittadini» hanno posto la prima pietra ad un monumento dedicato al «nuovo franco».



Purtroppo il sangue continua a scorrere nella tormentata terra d'Algeria. Oggi la cronaca deve registrare un episodio che non ha precedenti: l'uccisione di un sacerdote in abito talare, il Padre Bianco Renato Husson, colpito con due raffiche di fucile mitragliatore a Ouled Djellal, un'oasi nel deserto del Sahara. La notizia di questo nuovo misfatto dei terroristi ha colpito molto profondamente la popolazione europea e musulmana dell'Algeria che aveva conosciuto e amato il Padre Husson.



E' stato inaugurato al Piccolo Cottolengo di Genova un nuovo padiglione per gli impianti radioterapici. Il Sindaco on. Vittorio Pertusio con la signora, dopo la benedizione impartita da Don Federico Guasta, si è intrattenuto affabilmente con le ricoverate dalle quali ha raccolto commosse espressioni di gratitudine per i benefattori della istituzione.



Questi due cacciatori del Minnesota si possono ritenere particolarmente fortunati e non solo perchè sono riusciti ad abbattere l'orso più grosso che sia stato avvistato nella corrente stagione di caccia in questo Stato della Repubblica stellata, ma anche e soprattutto perchè sono riusciti a colpirlo quando la belva era riuscita a raggiungerli. L'orso pesava circa due quintali.



In questi giorni in tutte le parti del mondo si sono tirati i bilanci dell'anno trascorso. Il consuntivo del 1959 è la base del preventivo per il nuovo anno. (Nella foto): Il Sindaco di Roma, Ciocchetti, mentre tiene la conferenza stampa nel corso della quale ha illustrato il bilancio delle attività e delle realizzazioni dell'Amministrazione capitolina. Il 1960 è un anno molto impegnativo per Roma, che ospiterà le Olimpiadi.